

Sconfiggere i linfomi: la ricerca scientifica no profit in Italia

Il ruolo della Fondazione Italiana Linfomi Onlus (FIL) nello sviluppo e coordinamento di progetti di ricerca per la cura dei linfomi

La Fondazione Italiana Linfomi ONLUS (FIL) è un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale che coordina e realizza progetti di ricerca per la cura dei linfomi. Conta oggi 151 centri ematologici e oncoematologici italiani afferenti ad Aziende Sanitarie Locali, Ospedaliere o Ospedaliero-Universitarie, Università, IRCCS. Ne fanno parte oltre 600 soci tra medici, biologi e altri professionisti della ricerca, distribuiti su tutto il territorio nazionale. La FIL è stata la naturale evoluzione dell'Intergruppo Italiano Linfomi (IIL), che è sorto nel 1993 con l'intento di far collaborare gruppi cooperativi spontanei preesistenti impegnati nello studio e nella terapia dei linfomi in Italia. L'IIL ha assunto veste ufficiale nel luglio 2004 con la nascita di una Fondazione dotata di personalità giuridica e si è trasformato in una "rete" or-

ganizzata. La trasformazione da IIL a FIL è avvenuta il 29 settembre 2010 con la scomparsa dei gruppi spontanei preesistenti confluiti tutti nella FIL. Da allora la FIL costituisce un unico organismo dotato di distribuzione omogenea e capillare sul territorio nazionale. Attraverso il nostro sito è possibile individuare in ogni regione il centro FIL più vicino al proprio domicilio: <http://www.filinf.it/elenco-centri/>

OBIETTIVI

Il miglioramento della qualità di vita e l'incremento delle percentuali di guarigioni dei pazienti affetti da linfoma costituiscono gli obiettivi principali della FIL a cui tende tutta l'attività svolta. Gli obiettivi specifici, focalizzati sui differenti sottotipi di linfoma, riguardano da un lato la definizione e conduzione di progetti di ricerca clinica e biologica e dall'altro progetti educazionali volti a migliorare le competenze clinico-assistenziali distribuite sul territorio. In base agli obiettivi specifici, la FIL definisce gli ambiti di ricerca e si occupa successivamente di tutti gli aspetti legati alla gestione degli studi approvati e alla pubblicazione dei loro risultati. Tra gli obiettivi di ricerca, è posta grande attenzione

al miglioramento delle conoscenze biologiche sui linfomi con l'associazione di studi biologici collaterali annessi agli studi clinico-terapeutici pianificati.

ATTIVITÀ

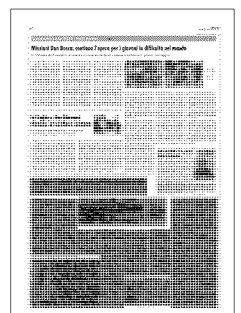
La FIL lavora attraverso il coordinamento di commissioni scientifiche, individuate per i vari sottotipi di linfoma. L'attività preminente della FIL è la ricerca clinica applicata nell'ambito dei linfomi. Gli studi FIL sono tutti di tipo no profit e possono riguardare progetti che utilizzano farmaci innovativi non ancora in commercio in Italia, studi sulla validità e gli effetti di terapie standard o confronti tra differenti strategie convenzionali già in uso. Accanto a queste due tipologie di studi o più frequentemente all'interno degli stessi sono condotte analisi anche su tecniche diagnostiche, aspetti biologici, informazioni epidemiologiche, farmaco-economia e qualità della vita.

In pochi anni la FIL ha gestito direttamente o collaborato alla conduzione di circa 70 studi clinici. Tutta la documentazione relativa agli studi è approvata dall'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA) e dai Comita-

ti Etici dei centri partecipanti, come previsto dalla normativa vigente, a garanzia della natura no profit, dell'eticità, della validità scientifica ed economica e dell'assenza di conflitti di interesse.

Negli studi FIL sono coinvolti circa 1000 pazienti ogni anno. I risultati di tutti gli studi sono riportati in un'apposita relazione finale e sono presentati ai maggiori congressi nazionali e internazionali fino alla loro pubblicazione su riviste scientifiche internazionali. Tra il 1 gennaio 2015 e il 30 aprile 2016 sono stati pubblicati su riviste internazionali recensite 25 articoli relativi ai risultati delle ricerche FIL con un incremento dell'Impact Factor delle pubblicazioni di 169 punti rispetto al 2014 (per un fattore di impatto delle pubblicazioni totale di 690).

Per quanto concerne gli aspetti educazionali l'attività della FIL si realizza su due fronti: a) Formazione, aggiornamento ed educazione sanitaria per il personale coinvolto nel processo di diagnosi, ricerca e cura dei linfomi per garantirne l'eccellenza su tutto il territorio nazionale. Oltre al convegno annuale nazionale sono organizzate iniziative di aggiornamento su base loco-regionale. Negli ultimi anni è stato inoltre possibile organizzare iniziative residenziali settimanali e un master per giovani onco-ematologi. b) Iniziative rivolte ai "destinatari



finali" (malati e famigliari) di tipo informativo e divulgativo in collaborazione anche con altre associazioni di pazienti.

I FONDI PER LA RICERCA

Per finanziare la propria attività la FIL utilizza fondi provenienti da privati (donazioni di aziende, fondazioni bancarie, donatori singoli), dalle scelte del 5 per mille e da enti pubblici (grazie alla partecipazione a bandi di ricerca ad hoc). Se lo studio prevede farmaci sperimentali, la FIL stipula anche appositi contratti con le aziende farmaceutiche per la loro fornitura gratuita e un contributo alle spese di gestione dello studio.

L'ORGANIZZAZIONE

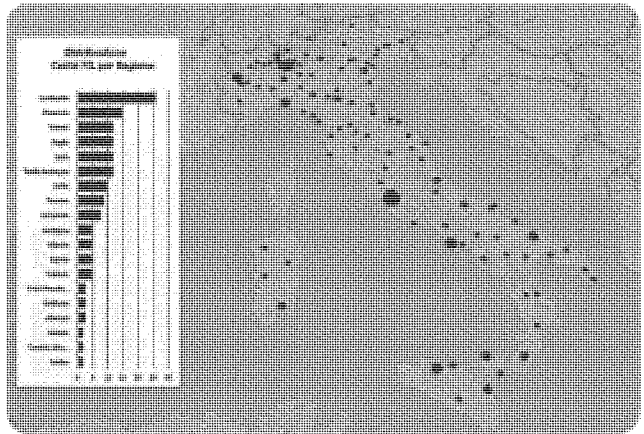
La FIL è guidata dall'Assemblea dei Fondatori Elettori ed è amministrata da un Comitato Direttivo eletto ogni 2 anni con un Presidente che ha la legale rappresentanza e rimane in carica per la stessa durata. All'interno del Comitato Direttivo si costituisce un Ufficio di Presidenza a cui sono affidati compiti gestionali nell'ambito delle strategie delineate. La FIL affida alle Commissioni Scientifiche il ruolo consultivo-scientifico per il disegno e la valutazione degli studi. I componenti degli Organi direzionali e scientifici della FIL svolgono la loro attività senza ricevere alcuna retribuzione o compenso. Per la gestione degli studi (stesura della documentazione, attivazione, monitoraggio, raccolta ed elaborazione dati, valutazione statistica dei risultati) la FIL dispone di sedi operative (Uffici Studi FIL) che contano ad oggi 16 dipendenti e l'appoggio di consulenti tecnici per le aree legale, informatica e statistica.

Gli studi sono seguiti da apposito ufficio interno di farmacovigilanza dedicato alla raccolta, valutazione e segnalazione degli eventi avversi e delle tossicità riscontrate. Gli Uffici Studi FIL sono situati presso l'A.O. "SS. Antonio e Biagio e C. Arigo" di Alessandria e presso il Centro Oncologico Modenese dell'A.O.U. Policlinico di Modena. Per avere maggiori informazioni sull'organizzazione e sulle attività di ricerca è possibile visitare il sito web www.filinf.it

LE COMMISSIONI SCIENTIFICHE

Costituiscono la base scientifica, organizzativa e legale della conduzione delle sperimentazioni e servono a stimolare collaborazioni con analoghe realtà internazionali. Hanno il compito di valutare la scientificità, la sostenibilità economica e la possibilità di realizzazione delle proposte di studi inoltrate dai medici sperimentatori. Seguono lo stato di avanzamento degli studi e presentano eventuali osservazioni allo sperimentatore responsabile e agli organi direttivi. Sono composte da esperti nella patologia o nella specifica disciplina trattata dalla Commissione. Le Commissioni Scientifiche attualmente operative sono 11: Linfoma di Hodgkin, Linfomi aggressivi, Linfomi indolenti (follicolari e non follicolari), Linfomi T, Linfomi Cutanei, Linfomi dell'Anziano, Lungo sopravvivenenti e multimorbilità, Studi Biologici, Imaging e radioimmunoterapia, Patologi, Radioterapia. Nel 2015 si sono confrontati, nelle 20 riunioni delle Commissioni aperte a tutti i soci FIL, circa 450 medici e specialisti provenienti da tutta Italia.

Commissione di riferimento	Studi già chiusi all'inizio del 2015	Studi in corso aperti prima del 2015	Studio nuovi approvati nel 2015
Linfoma di Hodgkin	7	3	2
Linfomi aggressivi	10	12	3
Linfomi indolenti	7	9	1
Linfomi T	1	4	3
Linfomi Cutanei	0	0	1
Linfomi dell'anziano	5	2	2
TOTALE	30	30	12



DONA IL TUO 5X1000 ALLA  SOSTIENICI

COMBATTIAMO IL LINFOMA **96039680069**

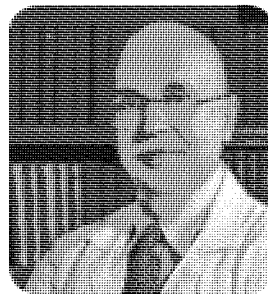
FONDAZIONE ITALIANA LINFOMI ONLUS

Phone: 0421-960396 - www.filinf.it



Aiuto concreto per malati di Parkinson e familiari

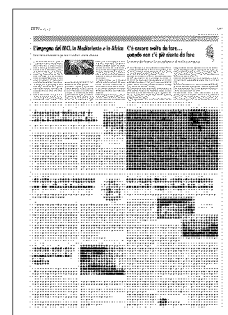
La Fondazione Grigioni per il Parkinson ha sede a Milano e si occupa dei malati in tutta Italia



Gianni Pezzoli,
Presidente
Fondazione
Grigioni

Il Parkinson è una malattia neurodegenerativa che coinvolge principalmente alcune funzioni motorie, quali il controllo dei movimenti e dell'equilibrio. La Fondazione Grigioni per il Parkinson si occupa di sostenere moltissime attività scientifiche, sanitarie e sociali su tutto il territorio nazionale, oltre a relazionarsi con le istituzioni preposte a decisioni di politica sanitaria. Per la molteplicità dei servizi che offre, Fondazione Grigioni è un sicuro riferimento per i pazienti e le loro famiglie, anche relativamente a problematiche quali la dieta, la fisioterapia, la logopedia ed il sostegno psicologico. Il professor Gianni Pezzoli, medico neurologo, è il presidente della Fondazione Grigioni. "Abbiamo la possibilità di finanziare moltissime ricerche sanitarie. Ne cito solo alcune. Da tre anni stiamo trattando pazienti, affetti da parkinsonismi a evoluzione sfavorevole, con cellule staminali mesenchimali provenienti dallo stesso paziente; ora cominciamo a vedere risultati incoraggianti, che ci fanno ben sperare per il futuro. Stiamo anche cercando di identi-

ficare fratelli gemelli, dei quali almeno uno affetto da malattia di Parkinson o parkinsonismo, per comprendere quali siano le ragioni che, fra due persone con identico DNA, provocano la malattia solo in una. In Africa studiamo la malattia in persone mai trattate con farmaci, per scoprire quali siano gli effetti collaterali legati ai medicinali e all'evoluzione del disturbo. Abbiamo già dimostrato che la flora batterica intestinale è diversa fra pazienti e soggetti sani; ora studiamo ora come operare per modificarla. Abbiamo realizzato in Italia l'unica banca di tessuti nervosi disponibile per la comunità scientifica, per eccezionali studi su tessuti patologici. Inoltre abbiamo la banca di DNA più grande del mondo: più di 7000 campioni. Moltissime altre iniziative per brevità non possono essere qui menzionate: però possiamo dire che abbiamo messo le basi per sconfiggere il prima possibile questo gruppo di malattie". Dona il tuo 5x1000 alla ricerca sanitaria: C.F. 97128900152. aip@fondazioneparkinson.com - www.parkinson.it



CODICI E LACUNE

**L'URGENZA DI RICONOSCERE
CHE LA TORTURA È UN REATO**

di **Donatella Di Cesare**

Com'è possibile che un giovane cittadino europeo, residente per motivi di studio in un Paese amico, venga torturato per giorni, subisca una violenza assoluta e sistematica che, prima di ancora di uccidere, intacca la dignità umana?

Com'è possibile passare, d'un tratto, da cittadino a vittima inerme di sevizie indicibili? Quel che è accaduto a Giulio Regeni ha sconvolto profondamente l'opinione pubblica italiana. E ha riportato la questione della tortura all'ordine del giorno.

Sarebbe tuttavia un abbaglio credere che la tortura sia prerogativa solo dei regimi dispotici o dittatoriali. Come mostra l'ultimo rapporto 2015-2016 di Amnesty International, nel mondo sono oltre 140 i Paesi in cui si denunciano casi di tortura.

Si tratta, dunque, di una crisi globale. Benché sia universalmente stigmatizzata, la tortura continua ad abitare il paesaggio contemporaneo.

E in Italia? Anche quest'anno si deve constatare, con grande amarezza, che la tortura non è stata ancora riconosciuta come reato. Il che esclu-

de il nostro Paese da quelle democrazie occidentali che almeno, nei loro codici, hanno da tempo dichiarato illegale la tortura. Approvata dalle Nazioni Unite nel 1984, la Convenzione contro la tortura è stata ratificata dall'Italia già nel 1988. Da allora, però, quelle attese sono state tradite. Anche quest'ultimo anno si è concluso con un nulla di fatto.

Il 9 aprile 2015 la Camera dei deputati ha apportato modifiche a un disegno di legge che non è stato poi approvato dal Senato. Le difficoltà nascono dalla definizione della tortura. Ad esempio: è necessario che la violenza sia «reiterata», affinché ci sia tortura? È difficile crederlo.

Se si guarda più in profondità, appare evidente che la legge vada configurandosi come una sorta di compromesso tra le forze dell'ordine, preoccupate di essere poste sotto accusa, e l'opinione pubblica, sempre più sensibile ai crimini perpetrati dietro le quinte.

Come dimenticare i misfatti della Diaz di Genova, per i quali l'Italia è stata condannata il 7 aprile 2015 dalla Corte europea per i diritti dell'uomo? E che dire dei troppi casi di pestaggi crudeli, di morti brutali e inspiegabili, da Aldrovandi a Cucchi, da Magherini a Uva? La speranza è che non si debba attendere ancora a lungo e soprattutto che la norma non sia vaga e ambigua, non avvalli fur-

tivamente quel che dovrebbe con chiarezza proibire.

Riconoscere la tortura come reato è una esigenza, etica e politica, inderogabile. Tanto più che il fenomeno oggi dirompente è una sorta di democratizzazione della tortura, il suo sopravvivere, cioè, in forme e modalità diverse, nel contesto democratico. Una volta criminalizzata, la tortura ha cercato infatti riparo nell'ombra: nei campi di internamento per stranieri, nei luoghi di detenzione e nelle carceri, negli ospedali psichiatrici, nei centri per disabili e anziani, ovunque un inerme si trovi nelle mani del più forte.

La «guerra al terrore» provoca, attraverso la politica di emergenza, una riabilitazione inedita della tortura che, in particolare negli Stati Uniti, viene tollerata come misura straordinaria, ma utile. Non meno allarmante è un fenomeno connesso: il dissimularsi della tortura grazie a metodi sempre più raffinati. È la «tortura bianca», che salva le apparenze e fa implodere il concetto stesso di tortura: dalla privazione del sonno al disorientamento spazio-temporale, dall'immobilizzazione all'isolamento, dalle violenze sessuali alle sevizie psicologiche.

Ecco perché la vigilanza dei media e dell'opinione pubblica è l'unico antidoto contro questa violenza che resta a offuscare il nostro presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Attesa
Esiste un disegno di legge
modificato nel 2015
che poi non è stato
approvato dal Senato**



ITALIA



SALVATORE CANALU / AGF



A SINISTRA, IMMIGRATI SBARCATI AD AUGUSTA (SIRACUSA). SOTTO, DA SINISTRA, IL MINISTRO DELL'INTERNO **ANGELINO ALFANO** E QUELLO DELLA GIUSTIZIA **ANDREA ORLANDO**

ROMA. Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire e quando si parla di contrasto all'immigrazione clandestina e di lotta ai trafficanti di esseri umani, il ministro dell'Interno Angelino Alfano si distingue con particolare impegno. Nonostante le sollecitazioni dell'intero apparato giudiziario, dal ministro della Giustizia Andrea Orlando ai magistrati sul campo, Alfano si oppone ostinatamente all'abolizione del reato di «immigrazione clandestina» introdotto nel 2009 dal quarto governo Berlusconi. Per come è concepita, la legge genera ridicoli paradossi. Nel momento in cui le navi della Marina Italiana intervengono per salvare i migranti, poiché formalmente favoriscono l'ingresso di clandestini nel nostro Paese sbarcandoli in territorio italiano, anche i nostri marinai sarebbero teoricamente passibili di conseguenze penali, al pari degli scafisti che imbarcano i migranti su pescherecci malconci e li lasciano alla deriva. A risolvere il problema ha pensato la Corte di Cassazione decretando che i marinai agiscono in «stato di necessità», per soccorrere i clandestini, e quindi non sono perseguibili.

Lo sono invece i migranti che approdano in Italia. Sono automaticamente indiziati di reato (immigrazione clandestina, appunto) e dunque non solo debbono essere assistiti da un avvocato (ovviamente d'ufficio, che paga lo Stato italiano), ma, se interrogati, debbono essere informati del loro diritto a non rispondere alle domande del magistrato. Molti non aspettano altro, ringraziano e salutano, e vengono così meno testimonianze

LO STRANO CASO DEL REATO DI IMMIGRAZIONE CLANDESTINA

di Luigi Irdi

Alfano lo difende, Orlando lo critica. Gli effetti paradossali di una legge nata per bloccare gli sbarchi illegali e che invece li sta favorendo

che potrebbero invece essere utilissime per l'individuazione e l'arresto degli scafisti. E le Procure della Repubblica (ovviamente in particolare quelle della Sicilia sud orientale, Agrigento, Ragusa, Catania) sono sommerse da inutili processi. Non per nulla sia il capo della procura della Repubblica di Agrigento Renato di Natale e il Procuratore Nazionale Antimafia non perdono occasione per invocare l'eliminazione



AGF

AGF

zione del reato. La legge che Alfano continua a difendere ha ricevuto di recente un altro colpo dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea. Esaminando il caso di una cittadina del Ghana fermata in Francia senza documenti, la Corte ha stabilito che nessun extracomunitario può essere messo in prigione solo per essere entrato illegalmente in uno stato membro della Ue. Nel frattempo il fatturato degli scafisti e dei trafficanti di esseri umani è in piena espansione. Si stima che solo nel 2014 e solo dalla Siria siano arrivate in Italia clandestinamente circa 50 mila persone, ognuna delle quali ha pagato dai 4 mila ai 6 mila dollari per il passaggio via mare. Una semplice moltiplicazione dà l'idea delle dimensioni del business che infatti raffina sempre di più le sue procedure.

Le organizzazioni di trafficanti di uomini tendono a servirsi di navi madri che trascinano in acque internazionali barche più piccole e gommoni mal in arnese. Una volta al largo ma tenendosi a distanza dalle acque territoriali italiane, spingono i profughi a salire su pescherecci colabrodo, danno loro un telefono satellitare per chiamare i soccorsi e tagliano la corda.

Tecnicamente, il reato di traffico di esseri umani viene così compiuto fuori dalle acque italiane e quindi anche fuori dalla giurisdizione delle nostre forze di polizia. Anche questo ostacolo è stato però superato interpretando lo sbarco dei migranti dalle navi madri ai gommoni come il primo atto di un delitto che si perfeziona poi in territorio italiano.

Da questo punto di vista dunque, si può andare a caccia di scafisti anche oltre le acque territoriali italiane. «Non sapremo mai davvero quante sono state e saranno le vittime del traffico di uomini», ha scritto di recente Giovanni Salvi ex procuratore capo della Repubblica a Catania (ora Procuratore Generale a Roma). Solo nel triennio 2013-2015 i procedimenti della Procura di Catania hanno riguardato oltre 2.000 tra morti e dispersi. □

The logo for 'VITA' is centered within a solid red square. The word 'VITA' is written in a bold, white, serif font. A thin white horizontal line is positioned directly beneath the letters 'I' and 'T'.

Leggi

Legge sugli educatori: perché agli educatori professionali non piace

di Redazione
24 Giugno Giu 2016

L'ANEP auspica modifiche nel passaggio in Senato «perché il testo, così come è passato alla Camera, nasconde delle insidie non indifferenti per gli educatori tutti». E mette in dubbio il fatto che con la legge ci sarà davvero l'obbligatorietà della laurea nei servizi.

Gli educatori professionali chiedono modifiche in Senato alla legge Iori - Binetti sulle figure educative, licenziata dalla Camera il 21 giugno. «Maggiore elaborazione e ponderazione sono necessarie perché il testo, così come è passato alla Camera, nasconde delle insidie non indifferenti per gli educatori tutti, mentre favorisce inconfutabilmente l'Università»: così afferma il Presidente dell'ANEP (Associazione Nazionale Educatori Professionali), Nicola Filippo Titta.

«Da una proposta di legge che si dice voglia mettere ordine tra le figure educative e pedagogiche, ci aspettavamo almeno l'obbligatorietà della laurea nei servizi. Purtroppo il testo finale licenziato dalla Camera confuta tutto ciò. Manca infatti di un articolo che era stato proposto e poi misteriosamente soppresso, in cui si affermava che la qualifica di educatore professionale costituiva requisito obbligatorio per l'esercizio, in qualunque forma e ambito, del lavoro educativo».

È stato invece – continua Titta - «inserito un comma in cui si afferma che le amministrazioni pubbliche interessate non avranno l'obbligo di erogare servizi socio-educativi aggiuntivi rispetto a quelli stabiliti dalla legislazione vigente. Questo significa che i Comuni potranno continuare ad attivare servizi socio educativi così come li hanno sempre gestiti, anche rispettando i regolamenti regionali di accreditamento che a volte prevedono che possa essere sufficiente un corso di poche centinaia di ore per svolgere funzioni educative: la proposta infatti non toglie alla Regioni la competenza sugli accreditamenti o sulla definizione dei repertori regionali delle professioni».

L'ANEP quindi si dice «davvero costernata» dalle «affermazioni di legislatori che sostengono che la legge era il meglio che si poteva ottenere e che si potrà intervenire successivamente sul doppio binario formativo. Chi dovrebbe farlo se non i legislatori? Se non ora quando?», mentre denuncia il favore per le Università, in particolare per le facoltà di Scienze dell'Educazione che, «oltre a laureare migliaia di educatori professionali socio pedagogici non abilitati, avrà l'onore di riqualificare gli operatori privi di titolo ai quali spetterà l'onere di pagarsi in toto la formazione».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Brexit

Gianni Pittella: “La società civile, partner cruciale per salvare l’Europa”

di [Joshua Massarenti](#)
24 Giugno Giu 2016

“L’uscita del Regno Unito è la conseguenza di una bugia colossale fatta ai britannici. Ma il loro voto va rispettato, anche perché è l’espressione di un malessere nei confronti di Bruxelles. Bisogna colmare questo vuoto ripartendo da politiche pro-europeiste ambiziose. La società civile sarà un partner cruciale per salvare l’Europa”. Così a Vita.it il Presidente del Gruppo dei Socialisti e Democratici europei, Gianni Pitella, dopo la vittoria del Brexit.

Presidente, lei ha parlato di un giorno molto triste per l’Europa, ma che non si tratta di un funerale. Intanto c’è chi sogna di portare un feretro UE al cimitero. Cosa bisogna fare per scongiurare questo scenario?

Dalla Le Pen in Francia a Salvini in Italia, passando per Geert Wilders nei Paesi-Bassi, ci sarà sicuramente il tentativo da parte delle forze nazionaliste europee di trasferire nelle loro nazioni il successo che hanno ottenuto nel Regno Unito. Questo è il pericolo più grande che corre l’Europa, un pericolo che va assolutamente fermato prima che l’effetto domino diventi irreversibile. Cameron si è assunto una responsabilità gravissima organizzando un referendum su una questione serissima come l’appartenenza o meno all’Unione Europea per rilegittimare la sua leadership.

Dopo questo risultato è indispensabile che le forze europeiste siano unite e sappiano dare risposte ai cittadini delusi dall'austerità. Abbiamo bisogno di una politica economica a sostegno della crescita e dell'occupazione e che recuperi le aree sociali più emarginate. Bisogna accelerare l’Europa federale anziché ucciderla, attraverso un governo economico e finanziario dell’UE, un bilancio comunitario forte, una lotta senza quartiere all’evasione fiscale che toglie soldi ai cittadini, politiche a favore della transizione energetica, il

potenziamento dei programmi Erasmus per i giovani, la nomina di un ministro delle finanze europeo e l'elezione diretta del Presidente della Commissione UE.

Per quali motivi?

Due in sostanza. La campagna per eleggere il presidente della Commissione consentirà all'UE di riavvicinarsi ai cittadini europei, che saranno interpellati su programmi e progetti che li chiamano direttamente in causa. Secondo, uno scrutinio di questo genere renderebbe la Commissione europea più forte e più indipendente rispetto agli Stati Membri. E' un passo importante per riconnettere i cittadini al sogno europeo, anche se oggi per salvare l'Europa abbiamo più che mai bisogno del supporto di tutte le forze progressiste attaccate ai valori dei Padri Fondatori dell'UE. L'Unione è il progetto politico più bello e ambizioso che sia accaduto negli ultimi 60 anni, non possiamo mandarlo in fumo per colpa dell'austerità o di paure del tutto infondate nei confronti di presunte orde di rifugiati.

In questa sfida, ritengo che la società civile avrà un ruolo cruciale da giocare per ricucire le ferite dell'Europa e salvarla. Io credo molto nell'apporto che il non profit ci può offrire. Lo fa da tempo, ogni giorno, presidiando le aree sociali più emarginate dell'UE. Lo stesso discorso vale per i giovani. Tra le pochissime notizie positive che ci sono giunte dalla Gran Bretagna ieri notte c'è il voto dei ragazzi e delle ragazze tra i 18 e 24 anni che al 69% hanno votato no al Brexit. Forse ci conviene ripartire da questo dato per tornare a sognare. E spetta soprattutto a noi politici rilanciare questo sogno, assumendoci le nostre responsabilità con l'obiettivo di prosciugare l'area degli euroscettici che trova linfa nella sfiducia dei cittadini.

Ritengo che la società civile avrà un ruolo cruciale da giocare per ricucire le ferite dell'Europa e salvarla. Io credo molto nell'apporto che il non profit ci può offrire.

In che modo?

Cercando di convincere gli ambienti più conservatori europei che è in gioco la sopravvivenza dell'Europa. Penso ad alcune aree del Partito popolare europeo che si devono alleare ai socialisti, ai liberali e ai Verdi per combattere i movimenti nazionalisti e fronteggiare i pericoli della disintegrazione europea.

Ci sono i presupposti per una simile alleanza?

Sarà il futuro a dircelo. A luglio dovremo consegnare alla Commissione un piano di lavoro che spero verrà adottato dalla quattro principali forze politiche pro-europeiste del Parlamento europeo. Dovremo altresì trovare accordi su politiche a favore dell'impiego, penso al rafforzamento del Piano d'investimenti per la creazione di nuovi posti di lavoro nello spazio europeo oppure sulla necessità di pagare le tasse laddove si fanno profitti adottando una direttiva ad hoc, o ancora il radoppiamento delle borse Erasmus. Ecco queste sono il tipo di decisioni importanti che i cittadini europei attendono da chi li rappresenta.

Il suo Gruppo ha fatto dell’Africa una priorità assoluta della politica estera dell’UE. Stamane l’Europa si presenta al mondo più divisa rispetto a ieri. Che messaggio si sente di lanciare ai partner africani e a chi è impegnato a rafforzare le relazioni tra i due continenti?

Intanto che questo voto non cambierà l’agenda politica del nostro gruppo nei confronti dell’Africa. Ci sono battaglie a cui non rinunceremo mai, tra queste la nostra volontà di favorire una vera partnership tra europei ed africani fondata sul rafforzamento dei valori che ci accomunano come il rispetto dei diritti umani e la democrazia, sulla necessità di favorire nuovi modelli di business lontani da quelli che vedono ancora troppe imprese europee sfruttare le risorse del continente africano. Il nostro impegno in Africa significa lottare insieme agli africani contro i mali che alimentano il terrorismo e le migrazioni irregolari, mettendo del resto a rischio la vita di migliaia di cittadini africani. Questo passa per una politica molto vigile sul modo con cui l’UE intende utilizzare i fondi destinati allo sviluppo.

Pubblicata in Gazzetta Ufficiale la legge sul «Dopo di noi» per i non autosufficienti

Il fisco aiuta i disabili gravi

Detraibilità maggiorata e niente imposte di successione

DI VALERIO STROPPA

Più tutela per i disabili gravi privi del necessario sostegno familiare. Maggiore detraibilità per le erogazioni liberali e per i premi versati in polizze assicurative a favore dei disabili. Dal 2017 niente imposta di successione e donazione per trust, vincoli di destinazione e affidamenti fiduciari pensati a favore dei disabili, mentre sui trasferimenti immobiliari registro e ipo-catastali saranno dovute in misura fissa. Anche quando i genitori sono ancora in vita, sarà possibile confezionare strumenti di protezione patrimoniale che garantiscano un adeguato sostegno economico alle persone non autosufficienti. Ma per evitare abusi arrivano precise disposizioni di legge. E quanto prevede la legge n. 112/2016, meglio nota come «Dopo di noi», pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 146 di ieri. Il provvedimento, che era stato approvato definitivamente il 14 giugno scorso dalla camera, potrà interessare fino a 150 mila soggetti portatori di handicap grave, secondo quanto stima la relazione tecnica.

Un aiuto arriva anche dallo Stato, con lo stanziamento di un apposito Fondo con una dotazione di 90 milioni di euro per il 2016, di 38,3 milioni per il 2017 e di 56,1 milioni annui a decorrere dal 2018. Risorse che serviranno a finanziare le prestazioni sanitarie e assistenziali ai disabili, sulla scorta di precisi livelli essenziali di servizio, che saranno definiti con un decreto interministeriale Lavoro-Economia da emanare entro i prossimi 180 giorni. Attività di matrice

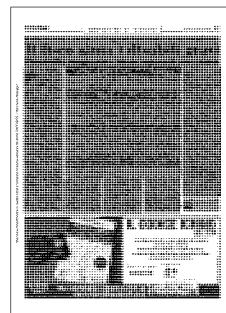
pubblica che dovranno ricomprendere, tra l'altro, il supporto alla domiciliarità in abitazioni o gruppi-appartamento che riproducano le condizioni abitative e relazionali della casa familiare, interventi per la permanenza temporanea in soluzioni abitative extrafamiliari (per fronteggiare eventuali emergenze) e lo sviluppo di programmi di accrescimento della consapevolezza e delle competenze per la gestione della vita quotidiana, al fine di consentire al disabile di raggiungere il massimo grado di autonomia possibile.

La legge sul «Dopo di noi» sancisce però anche significative agevolazioni di natura tributaria. L'articolo 5 eleva il limite di detrazione ai fini Irpef da 530 a 750 euro per le polizze vita destinate alla tutela delle persone con disabilità grave, mentre il tetto alle erogazioni liberali viene innalzato del 20%. L'articolo 6 disciplina poi l'esenzione dall'imposta di successione e donazione per trust, vincoli di destinazione e fondi speciali di beni regolati da contratto di affidamento fiduciario, se creati a vantaggio di disabili

gravi. Qualora siano conferiti immobili, le imposte di registro, ipotecarie e catastali si applicheranno in misura fissa. Così come non sarà dovuta l'imposta di bollo laddove ordinariamente richiesta per atti, documenti, istanze e copie conformi richieste da trustee/gestore/fiduciario.

A seguito delle modifiche apportate dal parlamento, il testo finale della legge presenta una serie di cautele anti-abusi: i benefici fiscali saranno ammessi a condizione che il negozio giuridico persegua come finalità esclusiva (espressamente indicata nell'atto) l'inclusione sociale, la cura e l'assistenza di uno o più disabili gravi beneficiari. Sono richieste inoltre altre condizioni di fatto e di diritto volte a prevenire utilizzi impropri di istituti per natura piuttosto «malleabili»: il negozio giuridico deve essere fatto per atto pubblico e deve identificare in modo univoco i soggetti coinvolti ed i rispettivi ruoli; l'atto istitutivo e/o il regolamento dovranno altresì descrivere in dettaglio i bisogni dei disabili beneficiari, ivi incluse le attività assistenziali necessarie a garantire la cura e la soddisfazione di tali necessità. Richiesta anche l'indicazione degli obblighi del gestore/trustee/fiduciario rispetto al progetto di vita e agli obiettivi di benessere che deve promuovere in favore del disabile grave, nonché le relative modalità di rendicontazione.

— © Riproduzione riservata —



Cosa prevede la legge «Dopo di noi»

<i>Obiettivo</i>	Agevolare forme di assistenza, cura e protezione delle persone con disabilità grave prive di un adeguato sostegno familiare (anche in chiave prospettica), grazie a un mix di interventi pubblici e privati
<i>Sostegno privato</i>	Previsti incentivi fiscali per favorire le erogazioni e il sostegno economico tramite polizze assicurative, trust, vincoli di destinazione, fondi speciali di beni con contratto di affidamento fiduciario (anche a favore di onlus)
<i>Sostegno pubblico</i>	Le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano dovranno assicurare, anche con la collaborazione dei comuni, l'assistenza sanitaria e sociale ai disabili privi di sostegno familiare. A tale scopo vengono stanziati 90 milioni di euro per il 2016, 38 milioni per il 2017 e 56 milioni annui dal 2018. Un dm stabilirà modalità e tempistiche di funzionamento del Fondo
<i>Incentivi fiscali polizze</i>	Aumenta da 530 a 750 euro annui la detraibilità dei premi per assicurazioni sulla vita finalizzate alla tutela delle persone con disabilità grave
<i>Incentivi fiscali trust e vincoli di destinazione</i>	Esenzione dall'imposta sulle successione e donazione per i beni e i diritti conferiti in trust e in fondi speciali con vincolo di destinazione a favore delle persone con disabilità grave. Beneficio ammesso solo se l'atto istitutivo indica come finalità esclusiva l'inclusione sociale, la cura e l'assistenza del disabile. Previsti altri requisiti di legge sia di natura formale sia sostanziale
<i>Campagne informative</i>	Il governo avvierà una campagna informativa ad hoc per diffondere la conoscenza della legge «Dopo di noi» e delle altre forme di sostegno pubblico previste per le persone con disabilità grave
<i>Entrata in vigore</i>	La legge è in vigore da oggi

Tratta da **retisolidali.it**

domenica, 26 giugno 2016 ore 04:01

IL VOLONTARIATO NELLA RIFORMA DEL TERZO SETTORE

L'intervento di Andrea Volterrani, ricercatore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università di Roma Tor Vergata, sul volontariato nella riforma del terzo settore, in occasione del corso di formazione per giornalisti "La riforma del terzo settore", organizzato dal Cescv a Roma il 10 maggio scorso. Il testo non è stato rivisto dall'autore.

Con il mio intervento proporrò alcune riflessioni sulle novità introdotte dalla legge e sulle difficoltà che questo percorso presenta. Per definire il terzo settore, parto da un'immagine a me cara, la Chimera, figura mitologica interessante, un po' leone, un po' serpente, con la testa di una capra. Perché, per chi lo percepisce dall'esterno? soprattutto in termini comunicativi o di informazione? il terzo settore è davvero una chimera. Complessa, difficile, articolata, sfaccettata. Anche prima di arrivare alla questione sulla quale ci confrontiamo oggi.

Un percorso molto lungo

La Legge di riforma del terzo settore è stata approvata in Senato: dopo l'approvazione alla Camera dei Deputati, l'iter per la successiva approvazione al Senato è stato molto lungo, perché non tutti, anche nella maggioranza, condividevano lo stesso tipo di percorso. Una legge partita con un'idea che, sulla strada verso l'approvazione, si è trasformata in qualcosa di diverso. Nella sua formulazione originaria, la legge è stata promossa dopo il Festival del volontariato di Lucca, dove il Presidente del Consiglio, accanto al direttore di "Vita", Riccardo Bonacina, durante il suo intervento, annunciò l'intenzione di dare avvio ad un riordino del terzo settore. In realtà? così dicono le cronache? né il Sottosegretario del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali Luigi Bobba, né altri si aspettavano di dover scrivere una legge nel giro di una notte. È nato così un testo sull'impresa sociale. Da allora, il testo varato come linee guida prima e il primo testo licenziato dal Consiglio dei Ministri poi? che parlava quasi esclusivamente di impresa sociale? è diventato qualcos'altro. Un percorso che offre la dimensione della scarsa percezione anche del Governo di allora di cosa sia il terzo settore. In alcuni casi, sulla definizione di terzo settore, c'è stata, anche inizialmente, una visione molto ideologica, che ha spostato l'attenzione dalle organizzazioni senza scopo di lucro a soggetti come l'impresa sociale che? sempre inizialmente? si pensava dovessero avere degli utili e uno scopo di lucro, seppur parziale. C'era, di fatto, una concezione del tutto distorta rispetto alla realtà di ciò che è. In questo senso non mancano gli aneddoti: ambienti molto vicini a Confindustria avrebbero spinto molto perché venisse varato un testo sull'impresa sociale quale soggetto legittimato a fare utili, sanando così una serie di situazioni imprenditoriali ibride; qualcuno avrebbe addirittura fantasticato sulla possibilità di creare occupazione tramite questa legge sull'impresa sociale. Ad ogni modo, aneddotica e retroscena a parte, si è arrivati ad un testo di legge approvato in Senato.

[embedded content]

Da legge sull'impresa sociale a legge di riordino del terzo settore

Si parte dall'oggetto delle attività. L'articolo 1 del nuovo testo di legge approvato in Senato recita: «Al fine di sostenere l'autonoma iniziativa dei cittadini che concorrono, anche in forma associata, a perseguire il bene comune, ad elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, favorendo la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona, a valorizzare il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa, in attuazione degli articoli 2, 3, 18 e 118, quarto comma, della Costituzione?»

In pratica la panacea a tutti i mali: mettere insieme elementi tanto diversi dà la dimensione di una legge che, già dall'articolo 1, è stata costretta a trovare la quadratura del cerchio. In questo articolo si parla di temi che vanno dallo sviluppo occupazionale a qualunque altra cosa. Tutte cose positive,

per carità, il mondo dei super buoni. Ironizzo perché l'articolo 1, durante tutto l'iter che la legge ha seguito, è rimasto più o meno inalterato. Perché? Perché non interessava a nessuno. Interessava solo che contenesse tutta una serie di elementi perché tutti fossero felici e contenti. Il risultato è un oggetto molto ampio, che va a coprire attività, settori ed ambiti completamente diversi tra loro: si va dalle attività sportive a quelle di promozione e valorizzazione dei beni culturali, agli interventi socio-assistenziali o socio-sanitari o sanitari. Si tratta di temi infiniti, occupandosi la legge delle organizzazioni, che, a loro volta, si occupano di temi ampi.

Sulla definizione di terzo settore

Saranno 35 anni che giuristi, sociologi, antropologi, economisti provano, senza successo, a trovare una definizione condivisa di terzo settore. Tuttavia la legge prova a darne una, sempre all'articolo 1: «Per **terzo settore** si intende il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante **forme di azione volontaria e gratuita** o di **mutualità** o di **produzione e scambio di beni e servizi**». In sostanza cristallizza l'articolazione italiana delle forme organizzative presenti in Europa, nel mondo occidentale e in quello statunitense. Nel nostro paese, il terzo settore è articolato in tre soggetti: le **associazioni di volontariato** (le forme di azione **volontaria** e gratuita); le **associazioni di promozione sociale** (che hanno sanato la situazione di quell'associazionismo che non sapeva dove stare, se nel **volontariato** o nell'associazionismo in generale. Per fare un esempio dei soggetti più grandi, le Arci e le Acli). La mutualità e la produzione e scambio di beni e servizi, invece, sono, in realtà, svolte da tutte queste organizzazioni, ma, in modo particolare, da quella forma organizzativa innovativa costituita in Italia nel 1991 che è la **cooperazione sociale**. Un'attività di tipo imprenditoriale che aveva, ha e continuerà ad avere caratteristiche diverse dalla cooperazione "normale" e dalle attività imprenditoriali vere e proprie perché, nella sua forma più particolare? quella di tipo B? i soci devono essere almeno per il 40% svantaggiati (disabili, ex detenuti, persone con disagio mentale, eccetera). La forma della cooperativa sociale continua a sussistere dal 1991, era un'innovazione allora e continua, in parte, ad esserlo ancora oggi.

Chi è fuori dal terzo settore (ma in realtà è dentro?) Sempre all'articolo 1 si legge che «Non fanno parte del terzo settore **le formazioni e le associazioni politiche, i sindacati, le associazioni professionali e di rappresentanza di categorie economiche**». La legge analizza, quindi, chi non è parte del terzo settore: i partiti politici, i sindacati, ma già le associazioni professionali di rappresentanza delle categorie economiche si escludono del tutto con più difficoltà. Ci sono, infatti, organizzazioni di categoria che rappresentano parti del terzo settore? basti pensare ad alcuni soggetti della cooperazione sociale che hanno le proprie organizzazioni di categoria? che si trovano ad avere una rappresentanza fuori dal mondo del terzo settore. È interessante una puntualizzazione rispetto alle **fondazioni bancarie**. Ancora, l'articolo 1 afferma: «Alle fondazioni bancarie, **in quanto enti che concorrono al perseguimento delle finalità della presente legge**, non si applicano le disposizioni contenute in essa e nei relativi decreti attuativi». Perché? Per questo mondo le fondazioni bancarie sono state e sono rilevanti: tutti conoscerete il Fondo Atlante, costituito da un soggetto privato, con il concorso delle fondazioni bancarie, per il salvataggio delle banche entrate in sofferenza. Ebbene, le fondazioni bancarie, insieme a Cassa Depositi e Prestiti, sono le vere casaforti del nostro paese. Con la legge sul **volontariato** 266 del 1991, le fondazioni bancarie sono tenute ad assegnare l'un quindicesimo degli utili annuali ai fondi destinati ai **Centri di servizio per il volontariato**. Nel 1991 le fondazioni bancarie opposero ricorso a quanto la legge sul **volontariato** stabiliva in questo senso, trattandosi di cifre importanti (nel momento di massimo splendore si sono raggiunti i 100 milioni di euro annui, ora siamo intorno ai 35) che, all'inizio, dovevano essere distribuiti solo al Centro e al Nord Italia, essendo le fondazioni bancarie concentrate soprattutto in quella parte del paese, perché quelle del Centro Sud e del Sud non sono sopravvissute alle ristrutturazioni bancarie degli anni Novanta. Le fondazioni bancarie sono, quindi, soggetti rilevanti. Eppure, curiosamente, proprio perché rilevanti, da questa legge non sono toccate, né ora, né in futuro.

Il volontariato nella riforma. Cosa cambierà con i decreti delegati

Sebbene su alcune questioni ci siano elementi più concreti, su altre meno, la discussione sui decreti delegati è già cominciata perché era stato dato per scontato un iter di approvazione della legge abbastanza breve. Così non è stato, ma il lavoro è andato avanti. Il punto è che la materia che i decreti delegati dovranno normare è davvero tanta.

Il punto è che parliamo di una legge che dà un quadro generale, ma che i decreti delegati potrebbero, non dico stravolgere, ma, su alcune questioni, cambiarne il volto, dando indirizzi importanti. All'articolo 3 si legge che i decreti delegati avranno il compito di «(?)b) individuare le **attività di interesse generale** che caratterizzano gli enti del Terzo settore; (?) d) definire forme e modalità di **organizzazione, amministrazione e controllo**

degli enti ispirate ai principi di democrazia, eguaglianza, pari opportunità, partecipazione degli associati e dei lavoratori nonché ai principi di efficacia, di efficienza, di trasparenza, di correttezza e di economicità della gestione degli enti; e) prevedere il divieto di distribuzione, anche in forma indiretta, degli utili o degli avanzi di gestione e del patrimonio dell'ente (?) Su diversi aspetti si pone molto l'accento sugli elementi del controllo. Siamo a Roma ed è evidente che Mafiacapitale resta una delle preoccupazioni in alcuni ambienti ministeriali, tanto che l'idea del controllo, in alcuni casi anche abbastanza stringente, emerge fino a diventare anche eccessiva. In questo senso si stabilisce che i decreti delegati dovranno prevedere il divieto di distribuzione degli utili ? che già esiste da tempo nelle leggi che regolamentano il volontariato (la 266 del 1991), la promozione sociale (la 383 del 2000), la cooperazione sociale (la 381 del 91) ?. Anche in questa legge si prevede una distribuzione degli utili estremamente limitata solo per la cooperazione sociale. Il fatto che occorra un decreto delegato per sottolineare questo elemento è curioso. Poi c'è un primo controllo (la tenuta della contabilità separata) perché, evidentemente, c'è la necessità di capire come vengono impegnate le risorse per le varie attività da parte di organizzazioni che, certamente, in qualche caso, hanno le caratteristiche di grandi istituzioni o cooperative, ma che, nella maggior parte dei casi, sono micro organizzazioni che non hanno la possibilità di costruire i bilanci secondo questa ottica. Forse, però, saranno i decreti delegati ad introdurre distinzioni fra i vari soggetti. Ancora, l'articolo 3 recita: "f) individuare criteri che consentano di distinguere, nella tenuta della contabilità e dei rendiconti, la diversa natura delle poste contabili in relazione al perseguimento dell'oggetto; g) disciplinare gli obblighi di controllo interno, di rendicontazione, di trasparenza e d'informazione nei confronti degli associati, dei lavoratori e dei terzi (?); h) garantire, negli appalti pubblici, condizioni economiche non inferiori a quelle previste dai contratti collettivi nazionali di lavoro; i) individuare specifiche modalità e criteri di verifica periodica dell'attività svolta e delle finalità perseguite (?)». Tutti elementi già normati, inseriti per sottolineare una logica di controllo. Quindi, proseguendo, la legge si sofferma sulla verifica periodica dell'attività svolta e delle finalità perseguite: la pubblicità rispetto a emolumenti, compensi, corrispettivi per dirigenti e consigli di amministrazione; il Registro unico nazionale del terzo settore tenuto direttamente dal Ministero; la valorizzazione del ruolo di co-programmazione dei soggetti del terzo settore «improntati al rispetto di standard di qualità e impatto sociale del servizio, obiettività, trasparenza e semplificazione (?) nonché criteri e modalità per la verifica dei risultati in termini di qualità e di efficacia delle prestazioni (?)»

L'altra "novità" è l'impresa sociale

Secondo il primo testo della legge, l'impresa sociale poteva fare utili, non tantissimi, ma li poteva fare. Tuttavia, quando si parla di terzo settore, si parla di soggetti che dovrebbero essere tutti senza scopo di lucro: perché si introduce un'organizzazione che ha scopo di lucro? La disciplina normativa sull'impresa sociale c'era già, ma, di fatto, era fallimentare: in Italia le imprese sociali saranno circa 600 ? a fronte delle circa 300mila organizzazioni senza scopo di lucro dell'ultimo censimento nazionale ?. Una disciplina, che quindi, andava ristrutturata. Ma la differenza tra ristrutturare una disciplina e spiegare i motivi per cui si debba costruire una società di persone al posto della cooperazione sociale, che già è un'impresa sociale, ma che ha, appunto, una forma cooperativa, ha dato adito a lunghe discussioni. Ne deriva un'ultima formulazione dell'articolo che innova molto poco rispetto all'impresa sociale ? che continua a non fare utili ? ma dà la possibilità di costituire una società di persone. Possibilità, che tuttavia, già esisteva. Saranno probabilmente ampliati i settori e ci saranno specifici elementi di vantaggio per l'impresa sociale.

I Servizio civile universale e la Fondazione Italia sociale

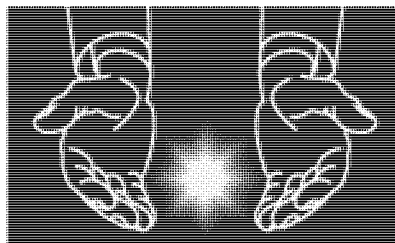
La costituzione della Fondazione Italia sociale viene proposta dal consigliere per il sociale del Presidente del Consiglio, Vincenzo Manes , colui che aveva dato vita a **Dynamo Camp**, con sede a Pistoia. Inizialmente si pensava di inserire nella legge una quantità di risorse piuttosto elevata, mentre il patrimonio iniziale per la Fondazione Italia sociale fu di un milione di euro, che per una fondazione di livello nazionale è nulla. Nella sostanza una sconfitta di questa idea, poi il Governo potrà decidere di prevedere altre risorse, ma non saprebbe dove trovarle. Non è un caso che Manes fosse andato a bussare alle porte delle fondazioni bancarie di cui parlavamo prima, ricevendo un "no, grazie" in risposta. La **Fondazione Con il Sud**, emanazione delle fondazioni bancarie insieme a **Centri di servizio per il volontariato** e Forum nazionale del terzo settore, è stata costituita dieci anni fa con un patrimonio di circa 300 milioni di euro (ora 500). Nonostante questo, si pensa che Fondazione Con il Sud sia irrilevante rispetto alla capacità di intervento in un contesto come quello del nostro Sud. È, quindi, evidente che un milione di euro di Fondazione Italia Sociale sia una cifra nulla, anche se l'operazione è stata inserita ugualmente confidando in finanziamenti altri.

Per tirare un po' le fila sul volontariato nella riforma

C'è troppo e troppo poco. C'è **troppa legalità**, un'idea di legalità negativa legata al **controllo**, un'idea di legalità molto forte perché si punta molto sulla **trasparenza**. C'è troppa **voglia di mercato**, di un mercato ipotetico che ha poco senso di esistere nel contesto di cui si parla, ma che continuiamo a raccontare. Un'idea di apertura completa al mercato? come se il mercato potesse risolvere i problemi non si sa bene di che cosa e di chi? che è stata interrotta, ma che resta come elemento di fondo. C'è troppo poco. Sull'**innovazione** non c'è quasi nulla; su **co-programmazione** e **co-progettazione** si spera nei decreti delegati; c'è troppo poco sul **lavoro di frontiera**, sul **rischio**, sulle cose di cui nessuno si vuole occupare, tanto meno le imprese. C'è poco sull'**autonomia**, sul favorire e promuovere **partecipazione** e **democrazia**; non c'è niente sulla comunicazione. Ci troviamo in una situazione che, certamente, apporta dei cambiamenti, ma se le leggi su **volontariato**, promozione sociale e cooperazione sociale già c'erano, non bastava una più semplice legge di riordino, senza un tanto travagliato percorso alle spalle?

VALORI IN CORSO

Responsabilità sociale d'impresa alla ribalta



di **Elio Silva**

Diversi fattori concorrono, in questa prima metà dell'anno, a portare alla ribalta il tema delle politiche di sostenibilità e della responsabilità sociale d'impresa. Innanzitutto, i bilanci e i report aziendali attestano che una quota crescente del sistema produttivo ha fatto propria la Csr, integrandola nella strategia di sviluppo del business. Passaggio non da poco, perché marca ancora una volta il confine tra un impegno di carattere integrativo, per lo più reputazionale e non addirittura cosmetico, e una strategia di medio-lungo termine, che sia in grado di contribuire alla creazione di valore nel tempo.

In secondo luogo, si rafforza la consa-

pevolezza degli *stakeholders*, soprattutto clienti e consumatori, sull'importanza dei processi di produzione e distribuzione dei prodotti o servizi che vengono loro proposti. Le aspettative non si fermano più ad aspetti di mera informazione e trasparenza: poiché molti sono disposti a pagare un differenziale di prezzo per consumare in modalità "sostenibile", si richiede alle aziende un comportamento sostanzialmente conforme a queste aspettative, pena la perdita di quote di mercato.

Un terzo fattore riguarda gli aspetti regolatori. Dal 1° gennaio 2017 (ossia nei bilanci che saranno presentati nel 2018) le aziende con oltre 500 dipendenti dovranno rendere pubbliche, oltre alle informazioni finanziarie, anche quelle relative ad ambiente, politiche sociali, diritti umani, politiche di genere e anti-corruzione, in attuazione della direttiva Ue 95/2014, che il nostro Paese si sta apprestando a recepire. Entro il 6 ottobre prossimo un primo schema di provvedimento dovrebbe approdare in Consiglio dei ministri per poi, acquisiti i necessari pareri parlamentari, essere licenziato entro il 6 dicembre, termine di recepimento. Si tratta di una sca-

denza importante, che può comportare un cambio di passo nella reportistica, purché l'adempimento non sia appesantito da eccessivi vincoli burocratici, generalmente inutili, ma particolarmente dannosi in questa materia.

In un contesto così delineato si colloca la pubblicazione, pochi giorni fa, del settimo rapporto dell'Osservatorio Socialis di Roma sull'impegno in Csr delle aziende italiane, uno studio su base biennale, avviato fin dal lontano 2001 e condotto con la collaborazione di numerose aziende e il patrocinio di otto università distribuite su tutto il territorio nazionale. I dati presentati quest'anno sono i più elevati di sempre in termini percentuali: l'80% delle imprese con oltre 100 dipendenti, infatti, dichiara di impegnarsi in attività di Csr (erano il 72,9% due anni fa). Record anche per l'investimento globale, stimato in 1,12 miliardi nel 2015, contro i 920 milioni indicati nel rapporto precedente.

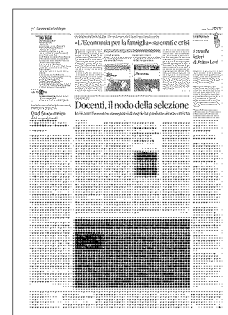
Ai primi posti tra le iniziative si confermano la tutela dell'ambiente, il miglioramento del clima interno e il welfare aziendale. In particolare, il 56% del campione indagato dichiara di aver promosso attività di sostenibilità ambientale e il 53% progetti per migliorare le condizioni di lavoro o il benessere dei dipendenti.

Cresce la reportistica: il bilancio ambientale raddoppia, passando nell'ultimo biennio dal 30 al 63% del panel di imprese oggetto della rilevazione, mentre il bilancio sociale si conferma intorno a quota 60% e fa capolino anche il report integrato, che in alcune grandi realtà riunisce le informazioni di bilancio e quelle di natura non finanziaria. Sempre più spesso a occuparsi di Csr c'è una figura professionale specifica o un team dedicato: la quota del 33% rilevata nell'edizione 2014 raggiunge ora il valore record del 44 per cento.

«Il 2016 può essere davvero considerato l'anno della Csr - commenta Roberto Orsi, direttore dell'Osservatorio Socialis e promotore della ricerca -. È stato necessario molto tempo, oggi però assistiamo a un deciso rafforzamento del trend, i cui effetti saranno ancora più evidenti tra pochi mesi, quando anche l'Italia avrà recepito la direttiva comunitaria sulle informazioni non finanziarie».

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS. LA SICUREZZA SOCIALE

Welfare e benefit, non basta l'ok degli eurogiudici

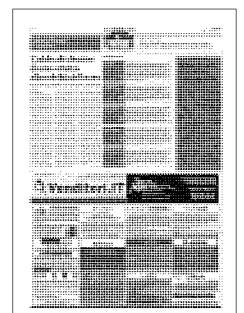
Tra le conseguenze della Brexit sulla libera circolazione dei lavoratori c'è anche la cancellazione dei benefici sociali per i cittadini Ue. Scardinata la direttiva 2004/38 sul diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, i lavoratori italiani, austriaci, francesi e di ogni altro Paese Ue non potranno usufruire del sistema del welfare inglese. E se quest'effetto può avere una prima valenza positiva perché blocca il fenomeno del turismo sociale, non c'è dubbio che il risultato poteva essere raggiunto con mezzi meno dirompenti. Già l'accordo concluso nella «nuova intesa per il Regno Unito nell'Unione europea» del 19 febbraio aveva immaginato di disinnescare il principio di diritti sociali uguali per tutti, prevedendo, tra l'altro, un calcolo delle prestazioni ai familiari del lavoratore Ue secondo le condizioni di vita del Paese in cui risiedono i figli.

Poi è arrivato anche l'inaspettato assist al fronte del "remain" dalla Corte di giustizia dell'Unione europea. Pochi giorni fa, con la sentenza del 23 giugno (causa C-308/14, Commissione contro Regno Unito), gli eurogiudici hanno dichiarato compatibile con la direttiva 2004/38 la stretta inglese alla concessione di

prestazioni sociali a cittadini Ue inattivi, residenti nel Regno Unito, ritenendolo legittimo il sistema che impone il diritto di soggiorno legale, in aggiunta alla residenza abituale, prima di elargire ai cittadini degli Stati membri alcune prestazioni come gli assegni familiari o altri benefici, inclusi i crediti d'imposta. Il Regno Unito aveva così già ottenuto una restrizione del perimetro di applicazione del regolamento 883/2004 relativo al coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale. Tra l'altro, anche con la sentenza del 25 febbraio (causa C-299/14), era stato dato il via libera all'esclusione da alcune prestazioni sociali dei cittadini di altri Paesi Ue durante i primi tre mesi di soggiorno. Ma non è bastato, malgrado il chiaro orientamento a impedire un aggravio eccessivo sulle casse dello Stato per preservare l'equilibrio finanziario del sistema di previdenza sociale degli Stati membri.

Con la Brexit viene meno l'intero sistema di parità nelle prestazioni di sicurezza sociale, incluso il principio della continuità nel calcolo dei periodi di assicurazione e la direttiva 2014/50 sui requisiti minimi per accrescere la mobilità dei lavoratori tra Stati membri migliorando l'acquisizione e la salvaguardia di diritti pensionistici complementari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma fiscale dei benefit incentiva le iniziative della contrattazione di secondo livello

Scontato il welfare aziendale

Assistenza anziani e baby-sitting tra le spese esentasse

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Fisco soft sul welfare aziendale. La legge Stabilità 2016, infatti, ha ridefinito dal punto di vista del trattamento fiscale le erogazioni del datore di lavoro che, per la loro finalità, sono escluse in tutto o in parte dal reddito di lavoro dipendente (per le quali, cioè, non si pagano tasse). Si tratta di prestazioni, di opere e di servizi corrisposti in natura o sotto forma di rimborso spese aventi finalità di rilevanza sociale (i cd benefit, tra cui buoni pasto, rimborso spese scolastiche, sanitarie ecc.). La novità fa coppia con la detassazione, per via della facoltà per i lavoratori di sostituire i premi/utigli con i benefit aziendali, al fine di fruire di un maggiore sconto fiscale. Le novità arrivano tutte dalla modifica introdotta dalla legge Stabilità 2016 al Tuir (Testo unico delle imposte sui redditi, approvato dal dpr n. 917/1986) e, in particolare, all'art. 51, e sono illustrate dalla circolare congiunta (ministero del lavoro e Agenzia delle entrate) n. 28/E/2016 del 15 giugno.

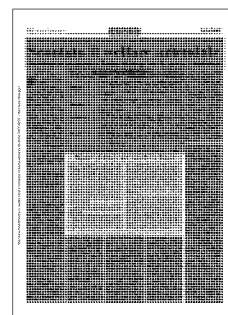
Opere e servizi. La norma di riferimento è l'art. 51, comma 2, lett. f, del Tuir che disciplina le opere e i servizi con finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria o culto. In base alla nuova formulazione del Tuir non concorre alla formazione del reddito di lavoro dipendente «l'utilizzazione di opere e servizi riconosciuti dal datore di lavoro volontariamente oppure «in conformità a disposizioni di contratto o di accordo o di regolamento aziendale», offerti alla generalità dei dipendenti o a categorie di dipendenti e ai familiari». La nuova norma,

come nel passato, comprende opere e servizi aventi finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria o culto, utilizzabili dal dipendente o dai familiari. Rilevante è la loro finalità (educazione, istruzione ecc.; qualche esempio: l'offerta di corsi di lingua, d'informatica, di musica, teatro, danza), nonché il fatto che si tratti di «opere e servizi». Non vi rientrano i «rimborsi spese», anche se documentate; invece, vi rientrano i casi di opere e servizi messi a disposizione dal datore, oltre che direttamente, anche attraverso strutture esterne all'azienda, a condizione che il dipendente resti estraneo al rapporto economico (cioè al pagamento) che deve intercorrere tra l'azienda e il terzo erogatore del servizio (un esempio: servizio di checkup medico presso una clinica, a carico del datore di lavoro). Rispetto al passato, la novità sta nella possibilità di esenzione fiscale anche nei casi in cui i benefit siano riconosciuti sulla base di contratti, accordi o regolamenti aziendali oltre che (ipotesi esclusiva per il passato) quando sono volontariamente erogati dal datore di lavoro. Peraltro, il costo del benefit è deducibile integralmente dal reddito d'impresa da parte del datore di lavoro che l'ha erogato sulla base di accordi, e non nel limite parziale del 5 per mille del loro costo come è previsto, invece, in relazione all'ipotesi in cui sia offerto volontariamente dal datore di lavoro.

Somme, prestazioni e servizi di educazione e istruzione. La norma di riferimento è l'art. 51, comma 2, lett. f-bis, del Tuir che disciplina le somme, prestazioni e servizi di edu-

cazione e istruzione, nonché per la frequenza di ludoteche e centri estivi e per borse di studio. In base alla nuova formulazione del Tuir non concorrono alla formazione del reddito di lavoro dipendente «le somme, i servizi e le prestazioni erogati dal datore di lavoro alla generalità dei dipendenti o a categorie di dipendenti per la fruizione, da parte dei familiari, dei servizi di educazione e istruzione anche in età prescolare, compresi i servizi integrativi e di mensa a essi connessi, nonché per la frequenza di ludoteche e di centri estivi e invernali e per borse di studio a favore dei medesimi familiari». La principale novità, rispetto al passato, è l'ampliamento dei servizi di educazione e istruzione fruibili dai familiari del dipendente e che sono esenti da tasse. Il nuovo testo, infatti, consente di comprendere, tra i servizi di educazione e istruzione, oltre agli asili nido, le scuole materne, precedentemente escluse; inoltre, c'è la sostituzione della locuzione «colonie climatiche», desueta, con «centri estivi e invernali» e «ludoteche». Per fare qualche ulteriore esempio sono adesso inclusi in questi benefit le erogazioni di somme al dipendente per assegni, premi di merito e sussidi per fini di studio a favore dei familiari; i contributi versati dal datore di lavoro a titolo di rimborso al lavoratore delle spese sostenute per le rette scolastiche, tasse universitarie, libri di testo scolastici, nonché gli incentivi economici agli studenti che conseguono livelli di eccellenza

nell'ambito scolastico. Secondo i chiarimenti della circolare n. 28/E/2016, inoltre, data l'ampia formulazione della nuova norma, sono benefit esentasse anche il servizio di trasporto scolastico, il rimborso di somme destinate a gite didattiche, a visite d'istruzione e ogni altra iniziativa inclusa nei piani di offerta formativa scolastica, nonché l'offerta anche sotto forma di rimborso spese di servizi di baby-sitting. Infine, per quanto concerne le modalità di erogazioni è confermata la possibilità al datore di lavoro di erogare i servizi di educazione e istruzione direttamente, tramite terzi e/o attraverso la corresponsione ai dipendenti di somme di denaro, anche a titolo di rimborso di spese già sostenute (comprovate da documentazione che il datore di lavoro deve acquisire da dipendente e conservare).



Assistenza ai familiari anziani o non autosufficienti. In questo caso si tratta di una novità, poiché la lett. f-ter non era prima presente nel Tuir ed è stata introdotta dal comma 190 dell'art. 1 della legge di Stabilità 2016. Essa riguarda somme e prestazioni per servizi di assistenza ai familiari anziani o non autosufficienti. In base alla nuova norma, non concorrono a formare il reddito di lavoro dipendente «le somme e le prestazioni erogate dal datore di lavoro alla generalità dei dipendenti o a categorie di dipendenti per la fruizione dei servizi di assistenza ai familiari anziani o non autosufficienti». I soggetti destinatari dei benefit esentasse nei familiari «anziani o non autosufficienti». Ai fini dell'individuazione della prima categoria (familiari anziani), la circolare n. 28/E/2016 ritiene di doversi fare riferimento, in assenza di richiami normativi

specifici, ai soggetti che abbiano compiuto i 75 anni, limite d'età considerato per il riconoscimento di una maggiore detrazione d'imposta (art. 13, comma 4, del Tuir). Per individuare la seconda categoria (familiari non autosufficienti), sempre la circolare n. 28/E/2016 spiega che tal è la condizione dei soggetti che non sono in grado di compiere gli atti della vita quotidiana quali, ad esempio, assumere alimenti, espletare le funzioni fisiologiche e provvedere all'igiene personale, deambulare, indossare gli indumenti; è inoltre considerata non autosufficiente la persona che necessita di sorveglianza continuativa. In ogni caso, occorre che anche una sola delle predette condizioni risulti da apposita certificazione medica. Relativamente ai bambini, la non autosufficienza deve necessariamente essere ricollegata all'esistenza di patologie.

—© Riproduzione riservata—■

I numerosi orientamenti

- Soluzione n. 1** Si ritiene applicabile in maniera automatica alle società consortili la disciplina sui consorzi, indipendentemente dalla presenza di peculiari clausole statutarie, dando rilievo alla causa del contratto di consorzio sulla forma societaria
- Soluzione n. 2** Si propende per l'applicazione delle norme riguardanti il tipo di società prescelto, sulla considerazione che le finalità consortili non possono inficiare la struttura societaria stessa
- Soluzione n. 3** Possibile applicazione di una disciplina mista, quella dei consorzi per i profili attinenti i rapporti tra consorziati e terzi e quella delle società per i profili organizzativi
- Soluzione n. 4** Alle società consortili si applicano le norme inderogabili qualificanti il tipo societario adottato ma in base al principio dell'autonomia privata, risulterebbe consentito l'inserimento di clausole statutarie in deroga alla disciplina tipica, incompatibile con i caratteri essenziali del fenomeno consortile

Consiglio Nazionale del Notariato, studio n. 134-2013/I e studio 31 maggio 2012 n. 187-2011/I.

La riforma fiscale dei benefit incentiva le iniziative della contrattazione di secondo livello

Scontato il welfare aziendale

Assistenza anziani e baby-sitting tra le spese esentasse

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Fisco soft sul welfare aziendale. La legge Stabilità 2016, infatti, ha ridefinito dal punto di vista del trattamento fiscale le erogazioni del datore di lavoro che, per la loro finalità, sono escluse in tutto o in parte dal reddito di lavoro dipendente (per le quali, cioè, non si pagano tasse). Si tratta di prestazioni, di opere e di servizi corrisposti in natura o sotto forma di rimborso spese aventi finalità di rilevanza sociale (i cd benefit, tra cui buoni pasto, rimborso spese scolastiche, sanitarie ecc.). La novità fa coppia con la detassazione, per via della facoltà per i lavoratori di sostituire i premi/utigli con i benefit aziendali, al fine di fruire di un maggiore sconto fiscale. Le novità arrivano tutte dalla modifica introdotta dalla legge Stabilità 2016 al Tuir (Testo unico delle imposte sui redditi, approvato dal dpr n. 917/1986) e, in particolare, all'art. 51, e sono illustrate dalla circolare congiunta (ministero del lavoro e Agenzia delle entrate) n. 28/E/2016 del 15 giugno.

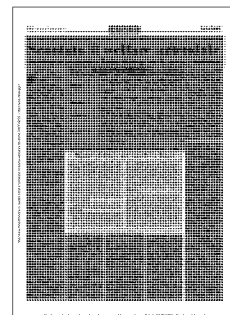
Opere e servizi. La norma di riferimento è l'art. 51, comma 2, lett. f, del Tuir che disciplina le opere e i servizi con finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria o culto. In base alla nuova formulazione del Tuir non concorre alla formazione del reddito di lavoro dipendente «l'utilizzazione di opere e servizi riconosciuti dal datore di lavoro volontariamente oppure «in conformità a disposizioni di contratto o di accordo o di regolamento aziendale», offerti alla generalità dei dipendenti o a categorie di dipendenti e ai familiari». La nuova norma,

come nel passato, comprende opere e servizi aventi finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria o culto, utilizzabili dal dipendente o dai familiari. Rilevante è la loro finalità (educazione, istruzione ecc.; qualche esempio: l'offerta di corsi di lingua, d'informatica, di musica, teatro, danza), nonché il fatto che si tratti di «opere e servizi». Non vi rientrano i «rimborsi spese», anche se documentate; invece, vi rientrano i casi di opere e servizi messi a disposizione dal datore, oltre che direttamente, anche attraverso strutture esterne all'azienda, a condizione che il dipendente resti estraneo al rapporto economico (cioè al pagamento) che deve intercorrere tra l'azienda e il terzo erogatore del servizio (un esempio: servizio di checkup medico presso una clinica, a carico del datore di lavoro). Rispetto al passato, la novità sta nella possibilità di esenzione fiscale anche nei casi in cui i benefit siano riconosciuti sulla base di contratti, accordi o regolamenti aziendali oltre che (ipotesi esclusiva per il passato) quando sono volontariamente erogati dal datore di lavoro. Peraltro, il costo del benefit è deducibile integralmente dal reddito d'impresa da parte del datore di lavoro che l'ha erogato sulla base di accordi, e non nel limite parziale del 5 per mille del loro costo come è previsto, invece, in relazione all'ipotesi in cui sia offerto volontariamente dal datore di lavoro.

Somme, prestazioni e servizi di educazione e istruzione. La norma di riferimento è l'art. 51, comma 2, lett. f-bis, del Tuir che disciplina le somme, prestazioni e servizi di edu-

cazione e istruzione, nonché per la frequenza di ludoteche e centri estivi e per borse di studio. In base alla nuova formulazione del Tuir non concorrono alla formazione del reddito di lavoro dipendente «le somme, i servizi e le prestazioni erogati dal datore di lavoro alla generalità dei dipendenti o a categorie di dipendenti per la fruizione, da parte dei familiari, dei servizi di educazione e istruzione anche in età prescolare, compresi i servizi integrativi e di mensa a essi connessi, nonché per la frequenza di ludoteche e di centri estivi e invernali e per borse di studio a favore dei medesimi familiari». La principale novità, rispetto al passato, è l'ampliamento dei servizi di educazione e istruzione fruibili dai familiari del dipendente e che sono esenti da tasse. Il nuovo testo, infatti, consente di comprendere, tra i servizi di educazione e istruzione, oltre agli asili nido, le scuole materne, precedentemente escluse; inoltre, c'è la sostituzione della locuzione «colonie climatiche», desueta, con «centri estivi e invernali» e «ludoteche». Per fare qualche ulteriore esempio sono adesso inclusi in questi benefit le erogazioni di somme al dipendente per assegni, premi di merito e sussidi per fini di studio a favore dei familiari; i contributi versati dal datore di lavoro a titolo di rimborso al lavoratore delle spese sostenute per le rette scolastiche, tasse universitarie, libri di testo scolastici, nonché gli incentivi economici agli studenti che conseguono livelli di eccellenza

nell'ambito scolastico. Secondo i chiarimenti della circolare n. 28/E/2016, inoltre, data l'ampia formulazione della nuova norma, sono benefit esentasse anche il servizio di trasporto scolastico, il rimborso di somme destinate a gite didattiche, a visite d'istruzione e ogni altra iniziativa inclusa nei piani di offerta formativa scolastica, nonché l'offerta anche sotto forma di rimborso spese di servizi di baby-sitting. Infine, per quanto concerne le modalità di erogazioni è confermata la possibilità al datore di lavoro di erogare i servizi di educazione e istruzione direttamente, tramite terzi e/o attraverso la corresponsione ai dipendenti di somme di denaro, anche a titolo di rimborso di spese già sostenute (comprovate da documentazione che il datore di lavoro deve acquisire da dipendente e conservare).



Assistenza ai familiari anziani o non autosufficienti. In questo caso si tratta di una novità, poiché la lett. f-ter non era prima presente nel Tuir ed è stata introdotta dal comma 190 dell'art. 1 della legge di Stabilità 2016. Essa riguarda somme e prestazioni per servizi di assistenza ai familiari anziani o non autosufficienti. In base alla nuova norma, non concorrono a formare il reddito di lavoro dipendente «le somme e le prestazioni erogate dal datore di lavoro alla generalità dei dipendenti o a categorie di dipendenti per la fruizione dei servizi di assistenza ai familiari anziani o non autosufficienti». I soggetti destinatari dei benefit esentasse nei familiari «anziani o non autosufficienti». Ai fini dell'individuazione della prima categoria (familiari anziani), la circolare n. 28/E/2016 ritiene di doversi fare riferimento, in assenza di richiami normativi

specifici, ai soggetti che abbiano compiuto i 75 anni, limite d'età considerato per il riconoscimento di una maggiore detrazione d'imposta (art. 13, comma 4, del Tuir). Per individuare la seconda categoria (familiari non autosufficienti), sempre la circolare n. 28/E/2016 spiega che tal è la condizione dei soggetti che non sono in grado di compiere gli atti della vita quotidiana quali, ad esempio, assumere alimenti, espletare le funzioni fisiologiche e provvedere all'igiene personale, deambulare, indossare gli indumenti; è inoltre considerata non autosufficiente la persona che necessita di sorveglianza continuativa. In ogni caso, occorre che anche una sola delle predette condizioni risulti da apposita certificazione medica. Relativamente ai bambini, la non autosufficienza deve necessariamente essere ricollegata all'esistenza di patologie.

—© Riproduzione riservata—■

I numerosi orientamenti

- Soluzione n. 1** Si ritiene applicabile in maniera automatica alle società consortili la disciplina sui consorzi, indipendentemente dalla presenza di peculiari clausole statutarie, dando rilievo alla causa del contratto di consorzio sulla forma societaria
- Soluzione n. 2** Si propende per l'applicazione delle norme riguardanti il tipo di società prescelto, sulla considerazione che le finalità consortili non possono inficiare la struttura societaria stessa
- Soluzione n. 3** Possibile applicazione di una disciplina mista, quella dei consorzi per i profili attinenti i rapporti tra consorziati e terzi e quella delle società per i profili organizzativi
- Soluzione n. 4** Alle società consortili si applicano le norme inderogabili qualificanti il tipo societario adottato ma in base al principio dell'autonomia privata, risulterebbe consentito l'inserimento di clausole statutarie in deroga alla disciplina tipica, incompatibile con i caratteri essenziali del fenomeno consortile

Consiglio Nazionale del Notariato, studio n. 134-2013/I e studio 31 maggio 2012 n. 187-2011/I.



Migranti, l'appello di oltre 100 ong: no al piano della Commissione Ue

L'Europa rischia di distruggere la sua politica estera sui diritti umani e di pregiudicare il diritto d'asilo: lo denunciano 104 ong firmatarie di un appello contro il piano della Commissione Ue sull'immigrazione, questa settimana all'esame di un vertice a Bruxelles

27 giugno 2016

L'Europa rischia di distruggere la sua politica estera sui diritti umani e di pregiudicare il diritto d'asilo: lo denunciano 104 ong firmatarie di un appello contro il piano della Commissione Ue sull'immigrazione, questa settimana all'esame di un vertice a Bruxelles. "La complicità e la responsabilità per le violazioni dei diritti umani non terminano ai confini dell'Europa" sottolineano le organizzazioni non governative. Nel documento si evidenzia che gli accordi per la "gestione dell'immigrazione" con Paesi dove i diritti umani sono violati "saranno nel lungo termine controproducenti". Intese del genere, continuano le ong, finiranno per "compromettere i diritti umani nel mondo e perpetuare il ciclo di violazioni e repressione che costringe le persone a fuggire". Il piano Ue propone di usare aiuti, scambi commerciali e altre forme di finanziamento per incoraggiare i Paesi di origine e di transito dei migranti a ridurre il numero delle partenze verso l'Europa. Secondo Amnesty International, firmataria dell'appello insieme con World Vision, Oxfam e Save the Children, la strategia è la stessa dell'accordo sottoscritto tra l'Ue e la Turchia. Un'intesa, denunciano le ong, "che ha lasciato migliaia di persone intrappolate in Grecia in condizioni disumane e degradanti". (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale

Rete sociale, volontariato e tradizione lo stile informale del welfare italiano

LA NOSTRA CULTURA RAPPRESENTA UN CASO UNICO AL MONDO CHE NON HA, PERÒ, ANCORA AVUTO LA FORZA DI INDICARE UNA VIA NAZIONALE ALLO SVILUPPO. MA L'IMPRESA SOCIALE È UN VERO E PROPRIO ASSET CAPACE DI GENERARE VALORE ECONOMICO SU PRINCIPI DI SOLIDARIETÀ

Giulio Santagata*
Luigi Scarola*

L'impresa sociale si presenta oggi come un asset proprio e distinto dell'economia italiana. Un asset capace non solo di rappresentare la sensibilità morale e civile del Paese, ma anche di esprimere un modo innovativo di "fare economia". In Italia si contano 301.000 istituzioni no profit, quasi 5 milioni di volontari, ma anche 680.000 addetti con una crescita di quasi il 40% in dieci anni. A questi numeri bisogna aggiungere oltre 90.000 imprese for profit che operano nei settori dell'economia sociale.

Siamo di fatto di fronte all'evoluzione di un'area, che eravamo abituati a considerare solo sociale, in una vera e propria sfera dell'economia del Paese. È il frutto di una favorevole convergenza di due forze: una consolidata e strutturata rete socio-assistenziale e del volontariato e una profonda tradizione di imprenditoria socialmente responsabile. Due elementi che quando integrati divengono punti di unicità nel panorama mondiale: un modello informale di welfare che ci siamo accorti essere stato spesso fonte di ispirazione di policy all'estero. Forze endemiche nella nostra cultura nazionale, che non hanno tuttavia avuto il vigore di affermare con chiara determinazione una via italiana allo sviluppo.

L'interpretazione di economia sociale è sempre stata spinta su un piano dicotomico, piuttosto che essere il terreno proprio della integrazione e un motore di sviluppo. Società profit versus società no profit, etica versus speculazione, tutela dell'ambiente, della salute versus crescita e profitto, etica del lavoro versus produttività. E nei dualismi si sono insinuati i meccanismi di chiusura e di autoreferenzialità, a volte di conflitto, spesso di crescita frenata. Non si è riusciti a codificare un percorso strutturato in grado di valorizzare la forza della "contaminazione", perdendo un vantaggio competitivo di enorme portata in un mondo che sta velocemente acquisendo con la consapevolezza del valore economico dei comportamenti etici del fare impresa.

Oggi l'impresa non può più essere chiusa in se stessa, ma richiede reti di relazionali forti, sistemi strutturati di accesso alla conoscenza, un contesto ambientale favorevole. L'impresa ha bisogno di un territorio di qualità che la alimenti e sviluppi le condizioni sociali e di comunità per affrontare le sfide economiche. Durante le due recenti fasi recessive le imprese che meglio hanno reagito sono proprio quelle che hanno saputo, tra l'altro, rafforzare l'interlocazione con il territorio (l'essenza del made in Italy), mantenendone saldo il legame che spesso si è tradotto in una tenuta del tessuto sociale. Il valore di territorio che è stato dapprima all'interno dei recinti del tradizionale terzo settore sta di fatto rapidamente evolvendo e anche le profit tomano a rendersi conto che affrontare i temi e problemi della società e del territorio rappresenta non solo un "risarcimento dovuto", ma un ambito di supporto al business.

L'impresa competitiva e moderna diviene soggetto centrale per la sostenibilità dello sviluppo. Inclusione e coesione sociale diventano elementi di competitività. Quanto pesano nella scelta di un partner commerciale e il sistema valoriale, l'attenzione verso il territorio e le tematiche sociali? A ben guardare ciò che sta succedendo

nei paesi anglosassoni, molto o forse moltissimo. Vi è una rincorsa verso l'affermazione di impresa sostenibile dove al profitto corrisponde un fattivo e valutabile guadagno sociale. Tutte le *big corporation* (e non solo) stanno ormai investendo in questa direzione.

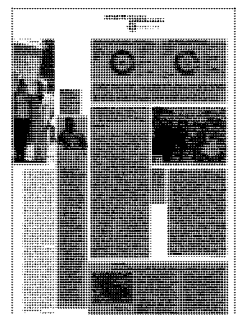
Il legislatore italiano sta fornendo gli strumenti di promozione dell'"ibridazione". La riforma del terzo settore da un lato e il riconoscimento delle Società Benefit dall'altro, vanno in questa direzione. Il 2016 si è, infatti, aperto con una importante novità. Con la legge di stabilità del 2015 si è dato il via alle Società Benefit, mutuando una formula di successo avviata nel 2010 negli Usa. Il legislatore le definisce come soggetti "che nell'esercizio di una attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni ed attività culturali e sociali, enti e associazioni ed altri portatori di interesse". L'Italia arriva prima a livello europeo, nel dare forma giuridica a un equilibrio possibile tra profitto e benessere collettivo, ovvero a ciò che 60 anni fa Adriano Olivetti aveva teorizzato e cercato di applicare in fabbrica e sul territorio. Il nostro sistema economico e sociale si trova pronto a riscoprire il "valore della contaminazione" per la crescita.

Ma serve che le strutture del no profit assumano caratteristiche manageriali, finanziarie, operative proprie delle imprese profit e che le imprese commerciali consolidino la consapevolezza del rapporto con il territorio come asset di sviluppo. Serve farlo in maniera strutturata, laddove le "contaminazioni" siano riconosciute e incentivate. Serve che le imprese si dotino di strumenti e metodologie per i propri percorsi sociali e per diffondere la cultura dell'azione economica etica che affianchi alla ricerca del profitto, l'impegno sociale. I tempi impongono che i percorsi siano tracciati con politiche chiare che premiano la trasparenza. L'Italia possiede tutte le caratteristiche per essere finalmente leader in una corrente è destinata a cambiare il modo di fare impresa.

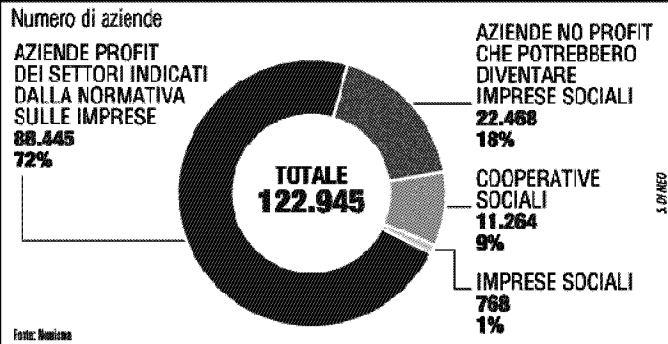
*Nomisma



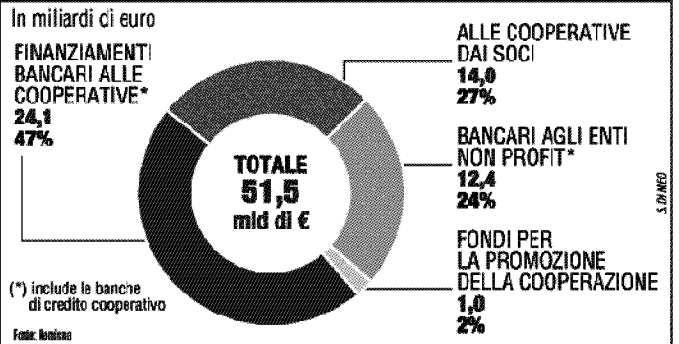
Il momento è proficuo per riscoprire quello che gli esperti chiamano il "valore della contaminazione"



IL MERCATO DELL'IMPACT INVESTING, LE IMPRESE SOCIALI...



...E I FINANZIAMENTI ALL'ECONOMIA SOCIALE



[LE STIME]

Un giro d'affari di 30 miliardi per il business europeo dell'impatto sociale



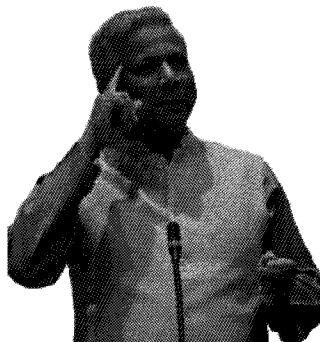
Cresce in Europa il business "sociale"

Il tentativo di valutare l'impatto sociale che scaturisce dalle attività di un'organizzazione si fonda sulla volontà di dare evidenza del cambiamento positivo che si vuole innescare, per rendicontare gli effetti all'ambiente economico esterno al di là del livello comunicativo. Ma la richiesta di una quantificazione puntuale dell'impatto proviene anche da chi potrebbe essere interessato a finanziare quelle attività. Si stima che entro il 2020 gli investimenti ad impatto sociale creeranno un giro d'affari di circa 30 miliardi di euro in Europa, dove investitori "sociali" mettono a disposizione risorse per sostenere iniziative che ritengono meritevoli e non solo profittevoli. Per tale motivo, sono disposti anche a rinunciare a parte della remunerazione se questo significa contribuire ad

un concreto ritorno sociale. Ciò non sorprende, considerando che spesso l'investitore coincide con parte della comunità interessata dal cambiamento, perché motivato da un impatto di prossimità percepibile e controllabile. Diviene fondamentale che gli strumenti valutativi rispondano a precise esigenze di trasparenza e rendicontazione. Attraverso una metodologia originale, sviluppata da Nomisma, è stato possibile rendere evidente, per un primario istituto di credito che opera nel sociale, un effetto moltiplicatore sugli investimenti erogati e la quota utile a creare un nuovo posto di lavoro stabile. Una prospettiva che ha dato prova di come sia misurabile il valore che si genera da un investimento sociale. (Boris Papov/Nomisma)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui sotto **Muhammad Yunus**, inventore del microcredito e fondatore della Grameen Bank, un percorso per cui ha vinto il premio Nobel per la Pace nel 2006



31,8*

Milioni di fidi ai poveri grazie al network del Microcredito

Offrire agli abitanti delle aree rurali del Bangladesh l'accesso al credito per aiutarli a uscire dalla povertà. È il progetto al quale ha lavorato a lungo l'economista Muhammad Yunus, teorico di una nuova concezione che ha portato poi all'ideazione del concetto più completo di microcredito.

L'impossibilità di molti soggetti di poter accedere al tradizionale sistema bancario perché non dispongono di beni a garanzia reale, ha indotto Yunus a mettere a punto un meccanismo di piccoli prestiti, che hanno come controparte solo la fiducia verso i richiedenti, protetti sotto l'ombrello della responsabilità solidale assicurata dalla comunità locale. I finanziamenti sono finalizzati a promuovere la nascita di microimprese o semplici esercizi commerciali. Da qui l'idea di lanciare la Grameen Bank (banca del villaggio), che tra gli anni Ottanta e Novanta è cresciuta a ritmo accelerato. Nel 2006 è arrivata la consacrazione di Yunus, con l'assegnazione del premio Nobel per la Pace. Negli ultimi anni l'economista asiatico è stato protagonista di numerosi appelli per affrontare il tema della povertà crescente nei Paesi di sviluppati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[L'INDICE DI GINI]

Si allarga nel mondo la forbice tra ricchi e poveri



Lo statistico italiano **Corrado Gini**, inventore dell'indice che misura le disuguaglianze

GRANDI CAPITALI CONCENTRATI NELLA MANI DI UN RISTRETTO NUMERO DI PERSONE. IN ITALIA, TRA IL 1990 E IL 2010, LA DISEGUAGLIANZA È CRESCIUTA DA 0,40 A 0,51. UN RECORD

Misurare le disuguaglianze all'interno della popolazione. È l'obiettivo dell'indice di Gini che calcola le differenze di ricchezza tra i cittadini tramite una scala il cui valore può variare tra zero e uno. Valori bassi indicano una distribuzione abbastanza omogenea, alti una forte disparità: uno segna la massima concentrazione in una sola persona. Secondo i report sulla ricchezza mondiale, si è allargata

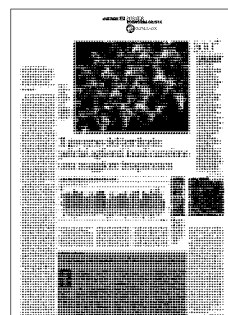
negli ultimi anni, soprattutto in concomitanza con la crisi mondiale, la forbice tra ricchi e poveri, con una sempre maggiore concentrazione di ricchezza nelle mani di sempre meno persone, e un incremento della popolazione scivolata al di sotto della soglia della povertà.

L'Italia negli ultimi anni ha visto da questo punto di vista una progressiva involuzione: secondo l'ultimo rapporto Istat, la disuguaglianza nella distribuzione del reddito è aumentata da 0,40 a 0,51 tra il 1990 e il 2010. Si tratta dell'incremento più alto tra i paesi per i quali sono disponibili i dati. Un risultato al quale hanno contribuito una serie di fattori. A tenere banco è il

tema della differenza di genere, considerato che per gli uomini occupati è relativamente più semplice che per le occupate raggiungere livelli più elevati di reddito.

Inoltre, il vantaggio degli individui con status di partenza "alto" (ossia che a 14 anni vivevano in casa di proprietà e che avevano almeno un genitore con istruzione universitaria e professione manageriale) rispetto agli individui che invece provenivano da famiglie di status "basso" (genitori con istruzione e professione di livello basso e con casa in affitto) resta più alto in Italia (63%) che in paesi come la Francia (37%) o la Danimarca (39%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Familisti e individualisti Ecco l'identikit degli italiani

Concentrati su se stessi e con scarsa capacità di avere obiettivi condivisi
Perché le tradizioni sociali e culturali di lungo periodo tendono a prevalere

DANIELE MARINI

Italia, popolo di poeti, artisti, eroi, santi, pensatori, scienziati, navigatori e tramigratori: queste qualità – enunciate da Mussolini all'epoca delle conquiste coloniali – sono rimaste nella rappresentazione sociale, oltre che impresse nel marmo del Palazzo della civiltà italiana all'Eur. Altri, prima e dopo, hanno messo in luce ulteriori aspetti, ora positivi, ora negativi che hanno provato a descrivere gli italiani. Al di là delle valutazioni, l'aspetto di rilievo è legato all'edificazione di un immaginario collettivo in cui potersi riconoscere e identificare.

Costruire la rappresentazione di una collettività, piuttosto che di un territorio o di un prodotto, assume oggi un aspetto qualificante. Per affermare un'idea, un progetto, per indicare una direzione da seguire, è necessario dotarsi di un orizzonte comune, di significati condivisi. È sufficiente rinviare a quanto impegno dedicano le imprese per imporre il brand dei propri prodotti per

comprendere come la costruzione di un'identità sia un obiettivo economico-strategico. Ma è altrettanto strategico dal punto di vista politico e sociale. In una realtà complessa come la nostra è fondamentale offrire elementi di definizione. A maggior ragione se consideriamo la storia

del nostro Paese, in cui municipalismi e localismi hanno rappresentato il tratto fondativo. In cui i particolarismi sociali e il corporativismo contrassegnano ancora ampi settori.

Cambiare le regole

Basti pensare a cosa accade quando si cerca di cambiare le regole – aprendo al mercato – settori dell'economia: dai farmacisti, ai taxisti, passando per gli ordini professionali, tutti pronti a salire sulle barricate pur di conservare i cosiddetti diritti acquisiti. Come ci descriviamo, quali sono i tratti che definiscono i nostri concittadini – e dunque noi stessi – è l'oggetto del sondaggio realizzato da Community Media Research, in collaborazione con Intesa Sanpaolo, per «La Stampa». In prima battuta, emerge un pro-

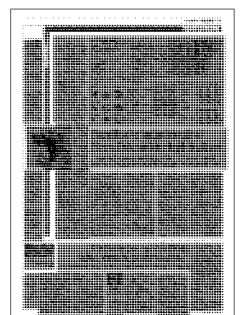
filo il cui tratto prevalente che ci accomuna mette l'accento sulla dimensione individualistica e familiare.

Prevale il «particolare», la chiusura alla sfera personale e degli interessi specifici. Come se facessimo fatica a guardare oltre il nostro perimetro visuale. Non riuscendo a identificare una progettualità più ampia o quello che potremmo definire un «bene comune» che oltrepassi i nostri mondi vitali. Nella rilevazione lo diciamo degli altri, ma non è errato pensare si tratti di una proiezione di quanto viviamo soggettivamente. Questi esiti tendono a confermare lo stereotipo che caratterizza l'immagine media degli italiani e solo paradossalmente cozza contro i gesti di apertura e gli slanci di solidarietà che, invece, osserviamo quando accadono avven-

nimenti particolari, come nel caso dei migranti, piuttosto che dei disastri climatici o del volontariato. Che ci sono, frutto di un capitale sociale e valoriale fondamentale per la tenuta del Paese. E che paradossalmente ci meraviglia possano esserci, quando invece dovrebbero essere la normalità.

Il frutto del fai-da-te

La questione è che tali gesti non s'inseriscono (ancora) in progettualità condivise, perché si fondano sullo slancio individuale, di piccole comunità organizzate sui territori o nei mondi associativi. In fondo, è il frutto del fai-da-te, dei micro-progetti che si costruiscono per affrontare i problemi che emergono di volta in volta. Dunque, proprio per questi motivi, ci rappresentiamo individualisti (32,4%), attenti solo agli inte-



ressi familiari (25,2%), ma anche lavoratori (22,0%), capaci di fare e di impegno.

C'è però un secondo elemento: la diversità di percezione su scala territoriale. La dimensione particolaristica conosce un'accentuazione via via che scendiamo dal Nord al Sud, dove non manca un riconoscimento al fatto che lì sia maggiore la propensione a ricercare vantaggi per sé, ricorrendo a favoritismi. Così, non solo disponiamo di un immaginario collettivo poco collettivo e molto familistico-comunitario, ma troviamo una diversificazione che rende ancor più complicato identificare una rappresentazione comune. Sommando le caratteristiche assegnate sulla base dell'importanza, rileviamo come prevalga una rappresentazione negativa verso i concittadini: poco più della me-

tà (52,7%) attribuisce solo aspetti sfavorevoli, in particolare fra i residenti nel Mezzogiorno (72,8%). A questi si contrappongono quanti mettono in luce non solo aspetti negativi, ma positivi (32,4%) e chi vede esclusivamente tratti positivi (14,9%), in particolare fra chi vive nel Nord.

Dunque, rimarremo familisti e particolaristi? Le latenze culturali non si possono eliminare con tratto di penna, ma richiedono un tempo lungo. Soprattutto, progettualità e politiche che abbiano una visione. Dotate di un'idea e di valori che siano condivisi e che valorizzino le diversità e le peculiarità. Nella consapevolezza che solo in una progettualità comune esiste uno spazio per il bene individuale e familiare.

Università di Padova

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Fra i seguenti aggettivi, quali le sembrano più adatti a descrivere gli abitanti della sua città/paese? (1° più importante, %)

■ NORD OVEST
 ■ NORD EST
 ■ CENTRO
 ■ SUD E ISOLE
 ■ ITALIA

	NORD OVEST	NORD EST	CENTRO	SUD E ISOLE	ITALIA
Individualista	32,5	31,9	32,2	32,9	32,4
Attento solo agli interessi familiari	22,7	15,2	27,1	32,7	25,2
Lavoratore	29,0	32,8	15,2	12,9	21,9
Disponibile ai favoritismi (anche illegali)	4,1	5,2	9,9	14,3	8,4
Con senso civico	5,5	7,0	4,3	1,3	4,4
Altruista/solidale	2,2	6,1	5,1	2,7	3,7
Evasore	2,7	1,2	4,2	1,7	2,6
Rispettoso dell'ambiente	1,3	0,6	2,0	1,5	1,4

Profili degli atteggiamenti verso gli altri (%)

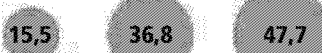
GENERE

Positivi Neutri Negativi

TOTALE



FEMMINA



MASCHIO



CONDIZIONE

Positivi Neutri Negativi

Imprenditore, lav. autonomo	15,4	22,8	61,8
Dirigente, tecnico	16,8	34,3	48,9
Lavoratore manuale	12,5	31,4	56,1
Disoccupato	12,9	33,7	53,4
Pensionato	15,8	33,0	51,2
Casalinga	15,7	27,5	56,8
Studente	14,3	39,6	46,1

Fonte:

Community Media Research
 Intesa Sanpaolo per La Stampa, aprile 2016 (n. casi: 1.997)

AREA

GEOGRAFICA

Positivi Neutri Negativi

Nord Ovest	18,5	36,9	44,6
Nord Est	20,1	48,0	31,9
Centro	14,1	30,3	55,6
Mezzogiorno	8,0	19,2	72,8

LIVELLO DI STUDIO

Positivi Neutri Negativi

Basso	20,9	34,0	45,1
Medio	12,9	31,7	55,4
Alto	17,3	33,6	49,1

Nota metodologica

Community Media Research, in collaborazione con Intesa Sanpaolo per «La Stampa», realizza l'indagine LaST (Laboratorio sulla Società e il Territorio) che si è svolta a livello nazionale dal 22 marzo al 4 aprile 2016

Il campione è rappresentativo della popolazione residente in Italia, con età superiore ai 18 anni, mentre gli aspetti metodologici e la rilevazione sono stati curati dalla società Quantitas

I rispondenti totali sono stati 1.997 (su 13.287 contatti): l'analisi dei dati è stata riproporzionata sulla base del genere, del territorio, delle classi d'età, della condizione professionale e del titolo di studio

La rilevazione è avvenuta con una visual survey e con un campione raggiungibile con i sistemi CAWI e CATI. Documento su www.agcom.it e www.communitymediaresearch.it



“Ognuno per sé: è l'effetto delle politiche particolariste”

La sociologa Saraceno: ma a volte sappiamo diventare solidali

Intervista

LORENZA CASTAGNERI
TORINO

«L'individualismo? No, direi che è piuttosto il particolarismo crescente, frutto di scelte politiche sbagliate, a dominare. Gli individui quasi non esistono come tali ma si vedono come membri di una famiglia, di una compagnia di amici, di una categoria lavorativa e sociale e badano agli interessi del loro gruppo. Il che è umano, certamente, ma alla lunga contribuisce a creare rancori, rivendicazioni, invidie, ancor più separazione». Chiara Sa-

raceno, sociologa dell'Università di Torino, fa esempi per spiegarsi meglio. «Io sono favorevole al blocco delle indicizzazioni delle pensioni più ricche e non sa quanti condividono questa idea. Con quei soldi si potrebbero sostenere le start-up dei giovani. Ma alla fine nessun pensionato abbinato rinuncia a una quota del suo assegno, perché non sa esattamente dove andrebbe a finire il denaro. Continua a badare al suo orticello».

Quello che ci sta dicendo è

un'ulteriore conferma della scarsa fiducia degli italiani verso le istituzioni?

«Sì, ma è la conseguenza di anni di politiche particolariste, non universaliste».

Ci può spiegare meglio?

«Ognuno ha diritti diversi, a seconda della categoria cui appartiene. Prendiamo la questione degli 80 euro in busta paga. A qualcuno spettano e ad altri no. Non basta essere poveri. Bisogna aggiungere un aggettivo qualificativo per ricevere un sussidio».

Sono iniziative troppo particolariste, come lei dice?

«Sì e fatte spesso per fini elettorali. Ed è sbagliatissimo».

Quali sono le conseguenze?

«Anzitutto si generano imbrogli: chi non ha diritto a ricevere una cosa finge in tutti i modi di averne diritto. Il concetto è: "Se gli altri fregano me, provo a fregare gli altri". Così le separazioni sociali aumentano».

Secondo lei, la crisi ha contribuito a rendere la nostra esistenza un «uno contro tutti»?

«Le difficoltà economiche hanno influito e sottolineato ancora di più il ruolo della famiglia, che ha retto. Quanti sono i genitori che mantengono i figli fino a tarda età o che comprano i pannolini ai nipoti?».

Al di fuori della propria cerchia, però, cambia tutto, giusto?

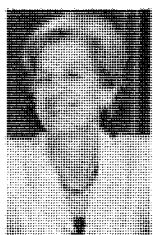
«Sì dice che gli italiani hanno scarso senso civico e le ricerche in parte lo confermano. Ma vediamo che, quando c'è bisogno, gli italiani rispondono, diventando volontari o partecipando a raccolte fondi».

La solidarietà c'è. E' così?

«Sì, quel che manca è il solidarismo, l'idea di sostenere materialmente o moralmente gli altri, cioè quelli che non fanno parte del nostro stretto entourage».

Un peccato?

«Direi quasi una sconfitta. La politica dovrebbe essere più inclusiva, invece di ingenerare nuove tensioni».



Chiara Saraceno
*È sociologa
all'Università
di Torino*

80

euro

*Quelli concessi
in busta paga
sono
l'esempio
delle disparità
di trattamento
tra categorie*



Riforma Terzo settore

Manes: «Ecco cos'è e cosa farà Fondazione Italia Solidale»

di [Riccardo Bonacina](#)
27 Giugno Giu 2016

Vincenzo Manes, imprenditore e filantropo, consulente probono del premier Matteo Renzi in materia di sociale e Terzo settore, è amareggiato per le polemiche intorno all'introduzione della Fondazione Italia Sociale nella Riforma del Terzo settore. In questa intervista risponde alle critiche “mai nel merito” e rilancia le ragioni dell'iniziativa da lui sognata da almeno otto anni.

L'istituzione della **Fondazione Italia Sociale** prevista all'art. 10 della Legge delega di Riforma del Terzo settore, impresa sociale e Servizio civile Universale licenziata dal Senato e poi approvata in via definitiva alla Camera il 25 maggio scorso, è stato indubbiamente uno dei punti che ha dato spunto di maggior polemica nell'ultimo miglio di un percorso lungo due anni. Nel dibattito assai lunare di questo mese la Fondazione Italia Sociale ha catalizzato quasi ogni negatività sulla Legge delega di Riforma del Terzo settore: un favore a un amico del premier Matteo Renzi, un'istituzione inutile, un ulteriore sperpero di risorse pubbliche, e via dicendo.

Enzo Manes, finanziere, imprenditore (è tra l'altro cavaliere del lavoro) e filantropo (la sua creatura è la *Fondazione Dynamo*, è membro di *Fondazione Olivetti* e di *Committe to encourage corporate philanthropy*), consulente pro bono del premier Matteo Renzi in materia di sociale e Terzo settore, ha fortemente voluto e lavorato per l'introduzione della Fondazione Italia Sociale. Naturale che sia amareggiato per le polemiche e le incomprensioni. L'idea di una grande fondazione finanziata in partenza dallo Stato per promuovere il Terzo settore la coltiva da tempi non sospetti, da anni visto che già il 23 maggio del 2008 scriveva su *Il Sole 24 Ore* un articolo, intitolato “Una superfondazione per l'Italia”, in cui caldeggiava, appunto, la nascita di una fondazione con una iniziale dotazione finanziaria pubblica. Idea su cui poi ritornerà con un articolo su *Il Corriere della sera* nel luglio 2013 proponendo una vera e propria “Iri del Sociale”. Scriveva in quell'articolo Manes: “Propongo la creazione di un «Progetto Italia» per il lavoro, finanziato da una «tassa di

scopo», una patrimoniale ad hoc, separata dal bilancio dello Stato, che vada a costituire una sorta di *Iri delle imprese sociali*, per finanziare progetti innovativi nei settori quali la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, i beni ambientali, il turismo, le attività ad alto rilievo sociale”. Manes, tre anni dopo pentito di quella definizione? “L’Iri del sociale” definizione con la quale lei voleva sottolineare la grande spinta allo sviluppo negli anni ‘50/60 le si è ritorta contro, ora la usano per significare un carrozzone pubblico 2.0.

Manes: Pentito è una parola forte, più che altro bisogna collocare quel ragionamento nel periodo in cui è stata fatta e considerare che quella proposta ha bucato anche per quella definizione. Allora io buttavo un sasso nello stagno di una politica ferma da troppi anni e di una disattenzione generale sul tema della necessità di una crescita dell’economia sociale in questo Paese, e quella definizione fu utile a catturare attenzione. Allora non pensavo certo che quel mio sogno potesse diventare realtà. Certo che ora quella definizione pesa anche per il voluto fraintendimento che n’è stato fatto.

Ha pesato anche la tempistica non felice, l’introduzione della proposta all’ultimo miglio, una comunicazione non felice e sempre in difesa quasi incapace di darne ragione ha trasmesso l’idea di una forzatura...

Manes: Sono del tutto d’accordo. Andava promossa e comunicata per quel che è, una grande iniziativa per indirizzare più risorse e risorse private verso la parte di popolazione che più ne ha bisogno, una grande iniziativa per sviluppare l’economia sociale e il suo potenziale occupazionale. Lo scopo fondamentale della Fondazione è quello di far sì che questo Paese che dona circa 10 miliardi di euro come ha dimostrato proprio Vita, possa essere in grado, anche attraverso questo strumento, di raccogliere molto di più.

Immagina una raccolta sia dal privato corporate che dai cittadini

Manes: Certo, non avendo noi i grandi filantropi all’americana, o comunque le grandi risorse private che poi vengono messe a disposizione della comunità, abbiamo bisogno di uno strumento che renda possibile una responsabilità collettiva verso le sorti del nostro Paese, poco da tutti per un impegno comune. La Fondazione è uno strumento affinché si possa donare di più e si possa donare in maniera sistematica e continuativa e con una modalità trasparente per mettere in campo azioni e iniziative improntate all’efficacia e all’efficienza. Inutile continuare a lamentarsi che il public budget non abbia risorse sufficienti, occorre mettere in campo qualcosa di nuovo. Qualcuno ha idee migliori? Le faccia, ma sinora non le ho sentite, tanto meno nel dibattito parlamentare.

Fondazione Italia Sociale è una grande iniziativa per indirizzare più risorse e risorse private verso la parte di popolazione che più ne ha bisogno, una grande iniziativa per sviluppare l’economia sociale e il suo potenziale occupazionale

Forse val la pena sottolineare una volta di più che la Fondazione non mira a drenare ulteriori risorse pubbliche ma a raccogliere risorse private per un utilizzo pubblico.

Manes: Certo, Banca Italia ci dice che nel 2014 la ricchezza finanziaria detenuta dalle famiglie italiane ha toccato i suoi massimi storici con quasi 4.000 miliardi di euro, per l'esattezza 3.738 mld) e il rapporto ci indica come esistano due Italie, quella pubblica con i conti sempre in bilico, e quella privata sempre più ricca. È una situazione ingiusta, insostenibile, il compito della Fondazione è quello di ridurre questo gap, pensi se tutti donassero l'un per mille! Sarebbero 4 miliardi in più per il sociale. Riguardo alle risorse pubbliche noi miriamo piuttosto a intercettare quella parte di Fondi europei che si continuano a non spendere per il bene di questo Paese.

Nella legge delega lo scopo della Fondazione è però ben descritto "sostenere, mediante l'apporto di risorse finanziarie e di competenze gestionali, la realizzazione e lo sviluppo di interventi innovativi da parte di enti del terzo settore, caratterizzati dalla produzione di beni e servizi con un levato impatto sociale e occupazionale e rivolti, in particolare, ai territori e ai soggetti maggiormente svantaggiati". Una mission chiara e assai coerente con le finalità della Riforma, ma se posso chiederle, perché a lei, che del premier Renzi è anche consulente pro bono per il Terzo settore, la Fondazione è parsa uno strumento importante per realizzare gli scopi della Riforma? Quale la sua necessità?

Manes: Ecco, ma nessuno ha letto quelle 25 righe, come al solito il merito nella polemica politica non conta, cosa ci vuol fare? Bisognerebbe cambiare ma non è nei miei poteri (ndr. risata). Sarà stato impostato male come lei ha sottolineato ma è stato un dibattito lunare che non ha assolutamente preso in considerazione il merito dell'art. 9. Il tema: è visto che le risorse pubbliche sono scarse, è meglio destinare le risorse pubbliche per sollecitare capitali privati in forma di donazione - senza nessun rendimento, per quanto low.

Chiariamo, quindi non ci sarà nessun ritorno sulle risorse raccolte, saranno donazioni?

Manes: Certo si tratta di donazioni, a fondo perduto. Uno degli strumenti che sicuramente la Fondazione dovrà mettere in campo è quello che io chiamo Fondo filantropico italiano. Siccome siamo un paese in cui malgrado tutto resiste un profondo tessuto di solidarietà che emerge quando c'è bisogno, la questione è far emergere questa disponibilità dall'informalità, per interagire con un uso più intelligente delle risorse pubbliche. Proprio il contrario della dicotomia stato-mercato che mi si imputa. A questo occorre con urgenza dedicarsi, a me pare. La sfida è sviluppare l'imprenditorialità sociale all'interno del Terzo settore, per renderlo meno dipendente dalla finanza pubblica. La vera innovazione oggi sta infatti nel coalizzare risorse pubbliche e risorse private, senza scopo di lucro, per investire in progetti sociali in grado di stare in piedi con le proprie gambe, in piena autonomia economica. Per questo accompagneremo i progetti per almeno 10 anni.

Con che strumenti raccoglierete il denaro?

Manes: Con gli strumenti che qualsiasi fondazione mette in campo, sulla base di credibilità, reputazione, capacità e queste saranno le nostre sfide, quelle che abbiamo davanti. Ci stiamo già lavorando, spero che entro fine anno si possa partire.

Ha già dei target, degli obiettivi in testa?

Manes: No ho dei sogni. Quello di fare una raccolta di un miliardo di euro l'anno per poter restituire 995 milioni di donazioni. Noi per legge abbiamo la non conservazione del patrimonio. Noi dobbiamo donare e il vero tema sarà di farlo in maniera efficace e trasparente.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

L'iter

Riforma del Terzo Settore, entro l'anno i primi decreti attuativi

di [Stefano Arduini](#)
27 Giugno Giu 2016

È l'obiettivo del sottosegretario al Welfare Luigi Bobba che oggi ha incontrato i rappresentanti del comitato editoriale di Vita: «I primi provvedimenti saranno quelli su servizio civile universale, impresa sociale e Fondo progetti per l'associazioni»

I primi decreti attuativi della **legge delega sul Terzo settore** arriveranno entro l'anno. L'auspicio è del sottosegretario al Welfare, Luigi Bobba che questo pomeriggio nella sede milanese di Vita ha incontrato il nostro comitato editoriale. Ogni decreto legislativo dopo essere stato scritto dovrà passare al vaglio della Presidenza del Consiglio, del ministero del Tesoro ed eventualmente degli altri dicasteri interessati. A questo punto dopo il via libera del consiglio dei ministri i testi passano all'esame della commissione parlamentari (la Affari sociali per la Camera e la Affari costituzionali per il Senato) che esprimono un parere non vincolante. Pareri che verranno valutati dal ministero del Lavoro prima che il Consiglio dei ministri licenzi in via definitiva. **Non seguirà questo iter articolo 10 quella sulla Fondazione Italia Sociale, il cui statuto sarà approvato attraverso un decreto della presidenza della Repubblica previo l'esame delle commissioni parlamentari competenti.**

Tornando ai decreti attuativi, Bobba ha prefigurato una doppia tempistica: «Due, possibilmente tre decreti (servizio civile, impresa sociale, consiglio del terzo settore/fondo progetti per le associazioni/centri di servizio da approvare entro l'anno, anche utilizzare al meglio i finanziamenti previsti in legge di Stabilità 2016 (140 milioni + 17 milioni per il fondo associazioni) a cui in un secondo momento affiancare il "decretone" principale, col quale prenderà forma il Codice del Terzo settore». Queste in sintesi le linee guida illustrate da Bobba.

IL DECRETO CODICE TERZO SETTORE

La delega pone due principi. Prima: la norma fissa il pavimento civilistico comune a tutte le organizzazioni del terzo settore introducendo il registro unico, che sarà nazionale, ma gestito a livello regionale. Secondo: l'impresa sociale fa pienamente parte del settore. Ciò detto quali sono i criteri che applicheremo? Fino ad oggi per essere considerato un ente non profit un'organizzazione doveva rispondere sostanzialmente a due requisiti: essere un'organizzazione privata a finalità sociale e non avere scopo di lucro. Noi aggiungiamo quattro criteri: avere finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e svolgere attività di interesse generale. Chi risponde a questa griglia potrà accedere al registro unico e quindi godere degli eventuali benefici che comunque andranno pesati in riferimento ai beneficiari. Per esemplificare: un circolo della vela elitario avrà una considerazione diversa rispetto all'associazione che si occupa di fare sport con i disabili.

IL DECRETO SUL SERVIZIO CIVILE

I punti su cui stiamo lavorando schematicamente sono questi: l'ampliamento del settore; un nuovo sistema di accreditamento che riduca la frammentarietà e la confusione attuale; l'accesso dei ragazzi non comunitari e l'apertura del servizio civile alla dimensione europea. Un'altra indicazione importante che ho dato ai miei uffici è quella di pensare a una sorta di accesso facilitato per i cosiddetti Neet. Questo in virtù dei buoni risultati ottenuti con Garanzia Giovani (9mila neet inseriti in percorsi di servizio civile) e del fatto che l'assetto attuale ha di fatto privilegiato la fascia alta della popolazione (in particolare gli universitari) invece il servizio civile universale va allargato il più possibile.

IL DECRETO SULL'IMPRESA SOCIALE

Con i decreti attuativi ci proponiamo di dare fiato a due obiettivi posti dalla legge: creare una nuova generazione di imprenditori sociali e facilitare la migrazione dentro questo bacino di una parte di quelle 18/20mila realtà associative che oggi fanno attività di impresa in modo prevalente e continuativo. Stiamo pensando a un sistema di agevolazioni simile a quello previsto per le start up innovative e a una modularità dei vantaggi fiscali in base alla scelta di distribuire o meno utili.

IL DECRETO SUL CONSIGLIO DEL TERZO SETTORE

Il quarto decreto (il terzo da approvare entro l'anno) è infine quello che istituisce il fondo progetti (17 milioni per l'anno in corso, 20 per il 2017 e il 2018) e che farà nascere il Consiglio nazionale del Terzo settore oltre ridefinire il ruolo dei Centri di servizio.

Non sarà invece materia dei decreti attuativi della delega, da ultimo, il decreto del Ministero dello sviluppo economico entro luglio che renderà operativo il **fondo rotativo di garanzia da 200 milioni per le cooperative e le imprese sociali.**

di **Michelangelo Borrillo**

In calo nel 2015 colf e badanti Ma tra loro ci sono più italiani

Sono ancora un quarto rispetto al totale degli stranieri. Ma mentre i lavoratori domestici provenienti dall'estero diminuiscono, colf e badanti italiani aumentano. Lo evidenziano i dati dell'Inps secondo cui, nel 2015, in Italia, i lavoratori domestici contribuenti sono stati 886.125, in calo del 2,3% sul 2014 (-20.518 in valore assoluto) con un andamento in controtendenza per quelli italiani: più 4,23% nel 2015 (a quota 213.931) rispetto al 2014. Quelli stranieri sono invece diminuiti del 4,16% (a quota 672.194) rispetto all'anno prima.

Analizzando la tipologia del lavoro, il numero di badanti ha registrato nel 2015 un lieve aumento (+2,2%), ma con un sostanziale incremento dei badanti di nazionalità italiana (+13,0%). Il numero di colf, invece, ha evidenziato un calo del 5,4% e in questo caso i lavoratori italiani fanno registrare una variazione in controtendenza (+0,3%). In generale si conferma una netta prevalenza delle donne, che nel 2015 hanno raggiunto il valore massimo degli ultimi sei anni, pari all'87,8% (777.797). Guardando alle presenze regione per regione, invece, quella che registra il maggior numero di lavoratori domestici è la Lombardia, con 160.587 lavoratori pari al 18,1%, seguita dal Lazio (15,0%), dall'Emilia Romagna (9,0%) e dalla Toscana (8,5%): in queste quattro regioni si concentra più della metà dei lavoratori domestici in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il controllo delle frontiere. Difesa comune decisiva per la lotta al terrorismo, ma nel breve periodo va migliorato il coordinamento tra le forze nazionali

Il governo rilancia il «migration compact»

Marco Ludovico

ROMA

■ L'Europa deve ripartire anche dal controllo delle frontiere e la sicurezza dei suoi cittadini. Lo testimonia la dichiarazione congiunta di ieri di Francia, Germania e Italia.

Lotta al terrorismo e gestione delle migrazioni ritornano dunque con prepotenza nell'agenda di Bruxelles: fattori specifici di priorità nell'azione di governo dell'Unione e dei singoli Stati, ma anche motivi di incertezza e fragilità politica. «L'Europa si trova ad affrontare enormi sfide che richiedono un rafforzamento dei suoi mezzi comuni per proteggere le sue frontiere esterne e per contribuire alla pace e alla stabilità nel suo vicinato - si legge nel documento - in particolare nel Mediterraneo, Africa e Medio Oriente. Riusciremo nella lotta contro il terrorismo in Europa solo se agiamo uniti». Da

INUMERI DELL'ACCOGLIENZA

Dal 1° gennaio sono sbarcati 64mila immigrati, in linea con il 2015. Ma l'accoglienza oggi riguarda 126mila stranieri, 20mila in più dell'anno scorso

dove ripartire? Occorre «sviluppare la nostra difesa europea e rendere gli impegni necessari per le nostre operazioni congiunte, nonché per le nostre capacità militari e l'industria».

Ma un sistema di difesa europeo presuppone comunque tempi lunghi. Nell'antiterrorismo, invece, è il coordinamento e l'interscambio tra le forze dell'ordine delle nazioni europee a garantire la massima prevenzione possibile. Parecchio è stato fatto ma c'è ancora molto da fare. Il tema invece appena toccato dalla dichiarazione congiunta, ma in realtà fonte di grandi lacerazioni dentro ogni Stato e di conflitti o disaccordi insanabili all'interno dell'Ue, è quello dell'immigrazione. Nonostante i flussi inarrestabili in corso da mesi che non accennano a diminuire, anzi. Così ritorna d'attualità il *Migration compact* proposto dal presidente del consiglio italiano, Matteo Renzi, agli altri stati europei.

Una scelta anch'essa di medio periodo: prevede un piano di investimenti europei nelle nazioni africane, e non solo, di origine dei flussi migratori, accompagnato da un accordo sistematico con gli stessi Paesi per concordare procedure di rimpatrio e di

rientro dei migranti. Il flusso degli immigrati dalla Libia, tuttavia, nel breve periodo non sarà fermato da strumenti di così ampio respiro. Certo, c'è l'impegno europeo con la missione Euna-vfor Med nel Mediterraneo. Ma non ha finora costituito un disincentivo agli sbarchi.

È molto probabile, in ogni caso, che l'Italia rilanci con forza a breve la sua posizione di spinta a decisioni comuni a Bruxelles sull'immigrazione. Anche perché per Roma lo sforzo di accoglienza si sta rivelando immane ed è ormai ai limiti. Senza, peraltro, che sia mai partito in pieno il

tanto conclamato meccanismo di *relocation* dei migranti in altri Stati deciso a Bruxelles.

Secondo i dati statistici di ieri del ministero dell'Interno, guidato da Angelino Alfano, dal 1° gennaio di quest'anno sono sbarcati 64.148 immigrati, in linea (-2,86%) con le cifre 2015. Ma il totale dell'accoglienza oggi in tutta Italia annovera 125.989 stranieri: 20mila in più rispetto all'anno scorso, il doppio di due anni fa (66.066) e quasi sei volte le cifre del 2013. Il dipartimento Libertà civili, guidato da Mario Morcone, ogni giorno cerca e fa ricercare nuovi alloggi e strutture di ospitalità. Ma il sistema ha raggiunto il limite fisico della capienza. Ed è ormai quasi allo stremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMI IN AGENDA E I TEMPI

Antiterrorismo

■ A differenza del sistema di difesa europeo, che richiede tempi lunghi per svilupparli, nell'antiterrorismo, invece, è il coordinamento e l'interscambio tra le forze dell'ordine delle nazioni europee a garantire la massima prevenzione possibile. Parecchio è stato fatto ma c'è ancora molto da fare

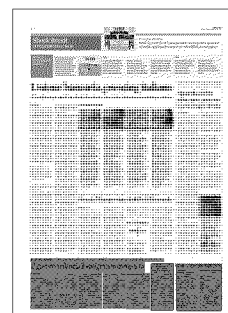
Immigrazione

■ Il tema invece appena toccato dalla dichiarazione congiunta, ma in realtà fonte di grandi lacerazioni dentro ogni Stato e di conflitti o disaccordi insanabili all'interno dell'Ue, è quello dell'immigrazione. Nonostante i

flussi inarrestabili in corso da mesi che non accennano a diminuire.

Migration compact

■ Ritorna d'attualità il *Migration compact* proposto dal presidente del consiglio italiano, Matteo Renzi, agli altri Stati europei. Una scelta di medio periodo: prevede un piano di investimenti europei nelle nazioni africane, e non solo, di origine dei flussi migratori, accompagnato da un accordo sistematico con gli stessi Paesi per concordare procedure di rimpatrio e di rientro dei migranti. Il flusso degli immigrati dalla Libia, tuttavia, nel breve periodo non sarà fermato da strumenti di così ampio respiro





Tratta da [Vita.it](#) - Sezione Volontariato - News Feed

Csv a convegno tra riforma del terzo settore e nuovi servizi online

Si riuniscono a Genova dall'1 al 3 luglio i 68 **CSV** presenti in Italia in occasione della Conferenza di **CSVnet** dal titolo "Vita di relazioni - relazioni di vita. Il **volontariato** al centro". L'evento, realizzato in collaborazione con il **Celivo**, **CSV** di Genova e il Coordinamento dei **CSV** della Liguria, è l'appuntamento annuale più importante per la rete dei 68 Centri di Servizio per il **Volontariato**, una realtà che annualmente offre circa 500 mila servizi gratuiti a oltre 44mila organizzazioni di **volontariato** in tutta Italia.

In occasione della Conferenza, oltre 200 rappresentanti provenienti da tutta Italia avranno l'opportunità di confrontarsi con esponenti istituzionali e rappresentanti del mondo del non profit sulle sfide e gli impegni che attendono il sistema. La Conferenza sarà aperta venerdì 1 luglio da Rosa Franco, consigliera delegata **CSVnet** e Luca Cosso, portavoce Coordinamento **CSV** Liguria; a seguire i saluti istituzionali delle autorità locali e la relazione introduttiva del **presidente di CSVnet**, Stefano Tabò a cui seguirà un'analisi giuridica dedicata alla Riforma del Terzo Settore a cura del prof. Antonio Fici, Università degli studi del Molise.

Nel pomeriggio spazio agli approfondimenti tematici; alle 15.00 si terrà una **tavola rotonda sulle prospettive e la promozione del volontariato** che vedrà la partecipazione del prof. Maurizio Ambrosini, Università Cattolica di Milano; prof.ssa Anna Cossetta, Università degli Studi di Genova; Oliviero Forti, responsabile immigrazione Caritas Italiana e Franco Marzocchi, presidente AICCON. La seconda tavola rotonda riguarderà lo sviluppo del sistema dei **CSV** rispetto ai cambiamenti che interessano il **volontariato**; parteciperanno Pietro Barbieri, portavoce Forum Nazionale del Terzo Settore; Enzo Costa, coordinatore della Consulta del **Volontariato** presso il Forum e Carlo Vimercati, presidente della Consulta Nazionale dei Comitati di Gestione (Co.Ge.). **Il sabato sarà caratterizzato dai gruppi di lavoro**, incentrati su temi come il riconoscimento delle competenze formali ed informali delle attività di **volontariato**; le strategie di accoglienza e gestione dei **volontari**; la classificazione e l'osservazione dei servizi forniti dai **CSV**; l'accREDITAMENTO dei **CSV** quali agenzie di sviluppo locale della cittadinanza attiva; la governance di **CSVnet**. La Conferenza si chiuderà domenica 3 luglio con l'Assemblea dei Soci.

Nell'ambito dell'evento di Genova saranno inoltre presentati due importanti progetti di CSVnet: il portale web dedicato al progetto "Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano", realizzato insieme alla Fiaf -Federazione Italiana Associazioni Fotografiche, che metterà a disposizione gratuitamente 1400 fotografie che raccontano le attività, i volti e le emozioni dei volontari in azione. Infobandi CSVnet è la seconda novità che sarà lanciata durante la tre giorni di Genova; si tratta di un portale web - evoluzione dell'attuale Infobandi Europa, raggiungibile oggi tramite il sito di CSVnet - dedicato alle opportunità di finanziamento nazionali, europee ed internazionali. L'obiettivo è quello di favorire la diffusione, all'interno del mondo del volontariato e del terzo settore, delle informazioni sulle possibilità di ottenere un finanziamento dalle istituzioni europee o da fondazioni ed enti privati italiani e stranieri in base al settore in cui si opera.

Il programma della Conferenza è disponibile sul sito di CSVnet.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Minori

Unicef: «Senza interventi entro il 2030 moriranno 69 milioni di bimbi»

di Redazione
28 Giugno Giu 2016

È l'allarme lanciato dal rapporto annuale dell'associazione "La Condizione dell'Infanzia nel Mondo 2016 - La giusta opportunità per ogni bambino"

Se il mondo non si concentrerà sulla drammatica situazione dei bambini più svantaggiati, entro il 2030 (data conclusiva degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile) 69 milioni di bambini sotto i 5 anni moriranno per cause prevalentemente prevenibili, 167 milioni di bambini vivranno in povertà e 750 milioni di donne si saranno sposate da bambine; più di 60 milioni di bambini in età da scuola primaria saranno esclusi dalla scuola: questo l'allarme lanciato oggi dall'UNICEF** con il rapporto annuale "La Condizione dell'Infanzia nel Mondo 2016- La giusta opportunità per ogni bambino".**

Secondo il rapporto sono stati fatti importanti progressi nel salvare le vite dei bambini, riportandoli a scuola e aiutando le persone ad uscire dalla povertà. Il tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni, dal 1990, è più che dimezzato ed in paesi come Etiopia, Liberia, Malawi e Niger il tasso è sceso di oltre due terzi; in 129 paesi un eguale numero di bambini e bambine frequentano la scuola primaria e, rispetto al 1990, a livello globale, il numero delle persone che vivono in povertà estrema si è ridotto quasi della metà. Dal 1990 il numero di morti tra le madri è diminuito del 43%; il numero annuale di morti di bambini sotto i 5 anni per polmonite, diarrea, malaria, sepsi, pertosse, tetano, meningite, morbillo e AIDS è diminuito da 5,4 milioni nel 2000 a 2,5 milioni nel 2015. I programmi per le vaccinazioni hanno portato ad una diminuzione di circa l'80% dei decessi per morbillo tra il 2000 e il 2014, prevenendo così la morte di circa 1,7 milioni di bambini.

Secondo il rapporto, questo progresso però non è ancora equo. I bambini più poveri hanno il doppio delle probabilità, rispetto a quelli più ricchi, di morire prima del loro quinto compleanno e di soffrire di malnutrizione cronica. Attualmente un bambino nato in Sierra Leone ha probabilità 30 volte maggiori di

morire prima dei 5 anni rispetto ad un bambino nato nel Regno Unito. Nell'Africa Subsahariana le donne corrono un rischio di mortalità materna pari a 1 su 36, mentre nei paesi ad alto reddito tale rischio è pari a 1 su 3.300.

In molte aree dell'Asia del Sud e dell'Africa Sub sahariana, un bambino che nasce da un madre non istruita ha circa 3 probabilità in più di morire prima del quinto compleanno rispetto a un bambino nato da una madre con un livello di istruzione secondaria. Le ragazze delle famiglie più povere hanno il doppio delle probabilità di essere sposate da bambine rispetto alle ragazze di famiglie più benestanti.

La prospettiva più incerta è in Africa Sub Sahariana, dove almeno 247 milioni di bambini – 2 su 3 – vivono in condizioni di povertà multidimensionale, deprivati di ciò di cui hanno bisogno per sopravvivere e svilupparsi, e dove circa il 60% dei giovani tra i 20 e i 24 anni, che appartiene al quinto più povero della popolazione, ha meno di quattro anni di scolarizzazione alle spalle.

Stando alle tendenze attuali, secondo il rapporto, entro il 2030, in Africa sub Sahariana si verificheranno:

- la metà delle morti per cause prevenibili dei 69 milioni di bambini prima del loro 5° compleanno;
- Oltre la metà dei 60 milioni di bambini che in età da scuola primaria non frequenterà le scuole
- 9 bambini su 10 vivranno in condizioni di povertà estrema.

Sebbene l'istruzione giochi un ruolo fondamentale nel fornire le stesse opportunità a tutti i bambini, dal 2011 il numero di bambini che non frequentano la scuola è aumentato e un numero significativo di coloro che vanno a scuola non apprende. Circa 124 milioni di bambini oggi non frequentano la scuola primaria e la secondaria inferiore, e almeno 2 su 5 che finiscono la scuola primaria non hanno imparato a leggere, scrivere o svolgere semplici operazioni aritmetiche.

La Condizione dell'Infanzia nel Mondo presenta un quadro preoccupante per ciò che il futuro riserva ai bambini più poveri del mondo, a meno che i governi, i donatori, le organizzazioni internazionali e del mondo economico non accelereranno i propri sforzi a favore dei bisogni di questi bambini.

«Non dare una giusta opportunità nella vita a centinaia di milioni di bambini significa minacciare ancora di più il loro futuro – in questo modo si alimentano i cicli di svantaggio intergenerazionale, mettendo in pericolo il futuro delle loro società», ha dichiarato **Anthony Lake, Direttore generale dell'UNICEF**. «Abbiamo una possibilità: investire per questi bambini adesso o contribuire a rendere il nostro mondo ancora più diseguale e diviso».

Dal rapporto emerge che investire sui bambini più svantaggiati può dare benefici nell'immediato e nel lungo periodo. I sussidi in denaro, per esempio, aiutano i bambini ad andare a scuola più a lungo, consentendo loro

di raggiungere livelli di istruzione più alti. In media, ogni anno in più di scuola per un bambino rappresenta da adulto un incremento di circa il 10% della paga da lavoro. E, in media, per ogni anno di scuola in più completato da un giovane adulto in un paese, il tasso di povertà di quel paese diminuisce del 9%.

La disuguaglianza non è permanente o insormontabile. Una raccolta di dati più approfondita su: condizioni di vita dei bambini più svantaggiati, soluzioni integrate per le sfide che i bambini devono affrontare, strade innovative per risolvere vecchi problemi, investimenti più equi e un maggior coinvolgimento delle comunità - tutte queste misure insieme - può aiutare a dare ai bambini opportunità più eque.

DATI SULL'EUROPA

Povertà- Nel 2014, nei 41 paesi più ricchi, quasi 77 milioni di bambini vivevano in condizioni di povertà monetaria. Prendendo come riferimento i livelli pre-crisi, dopo il 2008 i tassi di povertà infantile sono aumentati in 23 paesi OCSE. In cinque di questi, i tassi di povertà infantile sono saliti di più del 50%. Nella maggior parte dei paesi dell'Unione Europea, la percentuale dei bambini che vive in povertà è superiore a quella degli adulti.

Disuguaglianze- Comunità emarginate come la popolazione rom in Europa centrale e orientale, per esempio, subiscono continuamente disuguaglianze nell'accesso e nell'utilizzo dei servizi sanitari. Un bambino rom su cinque in Bosnia ed Erzegovina e uno su quattro in Serbia presenta moderati o gravi ritardi nella crescita. Nel 2012, solo il 4% dei bambini rom tra i 18 e i 29 mesi in Bosnia ed Erzegovina aveva ricevuto tutte le vaccinazioni raccomandate, in confronto al 68% dei coetanei non rom.

ISTRUZIONE NELLE EMERGENZE E NELLE CRISI CRONICHE

Secondo un recente rapporto, le emergenze umanitarie e le crisi protratte hanno interrotto l'istruzione di più di 75 milioni di bambini dai 3 ai 18 anni di età in 35 paesi. Di questi, più di 17 milioni sono rifugiati, sfollati o appartenenti a un'altra popolazione a rischio. In particolare, le bambine in contesti colpiti da conflitto, hanno probabilità 2,5 volte superiori di non andare a scuola rispetto alle coetanee in ambienti più pacifici. Nel 2014 in Nigeria, il gruppo armato Boko Haram ha rapito centinaia di donne e ragazze nel corso di pesanti attacchi. Tra il 2012 e il 2014, il gruppo ha ucciso 314 bambini nelle scuole della Nigeria nord-orientale. Dall'inizio della rivolta alla fine del 2015, più di 600 insegnanti hanno perso la vita e più di 1.200 scuole sono state danneggiate o distrutte. Docenti e alunni sono stati attaccati, rapiti e uccisi anche nello Yemen, nella Repubblica araba di Siria e in molti altri paesi. Solo nel 2014, sono avvenuti 163 attacchi contro scuole in Afghanistan, nove istituti nella Repubblica Centrafricana e 67 scuole in Iraq.

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red square background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Dati

I cittadini stranieri diventano sempre più italiani

di Redazione
28 Giugno Giu 2016

L'Ismu, istituto per lo Studio della Multietnicità, analizza i dati del bilancio demografico nazionale diffusi dall'Istat: è boom di acquisizioni di cittadinanza italiana. Nel 2015 178mila cittadini stranieri hanno acquisito la cittadinanza. Il 37% dei nuovi italiani ha meno di 18 anni. La Lombardia è al primo posto per numero di nuovi residenti con oltre 45mila acquisizioni

Fondazione Ismu, istituto per lo Studio della Multietnicità, analizza i dati del bilancio demografico nazionale diffusi dall' Istat e spiega il **boom di acquisizioni di cittadinanza italiana: sono infatti 178mila i cittadini stranieri che nel corso del 2015 hanno acquisito la cittadinanza italiana. Il 37% in più rispetto all'anno precedente (oltre 35 stranieri ogni mille residenti)**. Al 31 dicembre 2015 risiedono in Italia 60.665.551 persone, di cui più di 5 milioni di cittadinanza straniera (8,3% dei residenti a livello nazionale, 10,6% al Centro-nord).

Dal 2013, infatti, i dati sulle acquisizioni di cittadinanza italiana hanno registrato un forte aumento: si è passati da 100mila nel 2013 a 130mila nel 2014, sino alla punta di ben 178 mila, appunto, nel 2015. La maggior parte delle persone che hanno chiesto e acquisito la cittadinanza appartengono a comunità di antico insediamento e hanno maturato i requisiti di per ottenere la residenza o naturalizzazione: albanesi e marocchini in testa. Molto significativo anche il dato relativo ai minorenni: **il 37% dei nuovi italiani del 2015 ha meno di 18 anni.**

Al primo posto per numero di nuovi italiani residenti troviamo la Lombardia con oltre 45mila acquisizioni nel 2015 (più di un quarto del totale), seguono il Veneto con 25.800 nuovi cittadini (14% del totale) e l'Emilia Romagna con 22.500 nuovi italiani (pari al 12,6% del totale). Nelle sei regioni del

Sud Italia complessivamente sono state solo 9.793 le cancellazioni anagrafiche di stranieri per acquisizione di cittadinanza italiana.

Ma **aumentano i trasferimenti all'estero**: accanto agli evidenti segnali di un rallentamento dei flussi regolari in ingresso di stranieri in Italia, sia gli italiani di nascita che gli italiani acquisiti tendono a lasciare il Paese. Le stime di Istat indicano che su 100mila italiani che hanno lasciato il Paese nel 2015, 25mila sono italiani nati all'estero. Si tratta di cittadini italiani di origine straniera che decidono di tornare nel Paese di origine o di trasferirsi in altro Paese UE o non UE.

Nel resto dell'Europa le acquisizioni di cittadinanza sono in diminuzione. Mentre in Italia le acquisizioni di cittadinanza aumentano, nel resto dell'Europa diminuiscono: secondo i dati Eurostat nel 2014 (ultimi dati disponibili) sono 890mila i cittadini stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza di uno degli Stati Membri, il 9% in meno rispetto al 2013, anno in cui furono quasi 1 milione le acquisizioni di cittadinanza nell'Unione Europea. La diminuzione è più marcata in alcuni Paesi quali Regno Unito (-82mila rispetto al 2013), Spagna (-20mila), Belgio (-16mila), Grecia (-8.600) e Svezia (-6.700). Al contrario il più significativo aumento in termini assoluti è stato rilevato in Italia (+30mila nel 2014 rispetto al 2013), seguita dalla Francia (+8.300) e dai Paesi Bassi (+6.800). In questo contesto l'Italia è attualmente al secondo posto nella graduatoria europea per numero di acquisizioni di cittadinanza (15% del totale).

I nuovi cittadini sono più numerosi dei migranti sbarcati. Le ricerche svolte da **Ismu** evidenziano che nel 2015 in Italia sono stati più numerosi i cittadini stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana e quindi un'elevata stabilizzazione (178mila), rispetto a quanti hanno raggiunto le nostre coste in modo irregolare via mare (154mila arrivi).

Secondo l'Ismu se il trend dovesse confermarsi, per il 2016 si supererebbero per la prima volta nella storia del nostro Paese le 190mila acquisizioni di cittadinanza italiana.



Iniziative

Volontari per un giorno ora è una piattaforma molto social

di [Antonietta Nembri](#)
29 Giugno Giu 2016

La proposta di attivazione sociale e promozione del volontariato partita cinque anni fa da Milano ha raggiunto un respiro nazionale e per rispondere sempre più al "volontariato liquido" rinnova il sito web e ha un nuovo social network

Oltre **15mila persone per 1.500 progetti in cinque anni**. Non sono che **alcuni numeri di "Volontari per un giorno"**, l'iniziativa di promozione del volontariato partita da Milano nel 2011 e oggi diffusa a livello nazionale. A cinque anni dal lancio si possono contare tra gli **aderenti 130 aziende e oltre 450 associazioni** che utilizzano il sito per le loro ricerche di volontari. Un sito che ora è diventato una vera e propria **piattaforma di promozione del volontariato** che si apre al contributo di tutti: cittadini, enti, associazioni e imprese.

Tra i tratti distintivi di "Volontari per un giorno" sono anche i suoi punti di forza. Come la scelta di **un accesso "facile e semplice"** all'esperienza di volontariato, che risponde alle nuove esigenze di un **volontariato postmoderno e liquido**, in una parola "disintermediato" e allo stesso tempo più tecnologico.

Tra le altre caratteristiche vincenti dell'iniziativa il fatto di essere un luogo comune per la promozione del volontariato capace di coinvolgere insieme – "ma ognuno con caratteristiche distintive" sottolinea una nota – cittadini, imprese, enti pubblici (**oltre 100 i comuni in cui sono attive le ricerche**) e associazioni.

Volontari per un Giorno - ideata e coordinata da KPMG - nata come una campagna promossa da Comune di Milano, **Ciessevi, Fondazione Sodalitas e Un-Guru** per diventare una **piattaforma di promozione del volontariato** ha revisionato il sito così da trasformarla in una piattaforma di gestione della domanda e dell'offerta di volontariato. Inoltre, spiega un comunicato «diventa **partecipata e aperta a nuove**

collaborazioni. Con l'istituzione di una sezione "Social Network" – in considerazione della natura sociale della rete di relazioni di Volontari per un Giorno – si rende più facile l'adesione di enti, aziende e associazioni»; ma anche «si rafforza la logica di servizio del sito, con una semplificazione dell'utilizzo in base alla diversa tipologia di utente».

Oltre al nuovo sito www.volontariperungiorno.it è disponibile il **nuovo e-book con le esperienze delle aziende** che hanno scelto di aderire all'iniziativa, come dimostrazione pratica della sua capacità di essere pervasiva e virale.

La Circolare 16/E chiede che «i cittadini percepiscano la correttezza e la proporzionalità dell'azione»

Controlli, il Fisco cambia linea

Un nuovo approccio nelle verifiche condotte negli enti non profit

PAOLO PESTICCIO

Anche quest'anno l'attesa Circolare sui controlli è arrivata puntuale con propositi, indicazioni ed obiettivi. Qualcosa di nuovo sembra potersi intravedere nella recente Circ. n. 16/E/2016, la quale nella sua premessa sembra voler ricercare un nuovo rapporto con il contribuente. D'altronde, le velenose campagne di denuncia circa comportamenti dell'amministrazione finanziaria definiti non corretti o troppo rigidi in relazione a taluni accertamenti, poi posti sotto i riflettori dai media, hanno portato ad una profonda riflessione in relazione alla necessità di contenere la legittima e necessaria azione di repressione all'evasione fiscale con la correttezza e proporzionalità dell'azione.

La Circolare n. 16/E contiene ampi spunti di riflessione in tale contesto e stimola gli Uffici ad operare con rinnovato impegno attraverso specifiche modalità e, in particolare, con toni più sereni e pacati segnalando «l'importanza che i cittadini percepiscano la correttezza e la proporzionalità dell'azione» giacché «il modo con cui si interagisce con il contribuente è un elemento che incide notevolmente sulla percezione della fondatezza della pretesa».

Diviene, allora, essenziale che «nel corso delle attività di funzionari, oltre al rispetto delle regole» si preoccupino «anche di porsi nel modo giusto verso l'interlocutore, garantendo attenzione, rispetto e con un approccio chiaro, semplice e privo di preconcetti».

Tali sono anche, tra l'altro, le direttrici che caratterizzano l'azione di riforma, in corso, del sistema fiscale sia in materia di controllo che in relazione agli strumenti di azione quali interpelli, contenzioso tributario, revisione del sistema sanzionatorio e razionalizzazione delle norme in materia di riscossione.

L'attuazione delle misure di prevenzione e deterrenza così come di quelle repressive non può, d'altronde, prescindere da un approccio caratterizzato dalla trasparenza e dal dialogo con tutti quegli operatori che, a vario titolo, operano nel campo della fiscalità. Indicazioni, queste, già ampiamente contenute nel decreto legislativo n. 157/2015 di revisione della disciplina dell'organizzazione delle Agenzie fiscali ed anche nell'Atto di indirizzo per il conseguimento degli obiettivi di politica fiscale per gli anni 2016-2018 nel quale, in particolare, si è chiaramente espressa la necessità di:

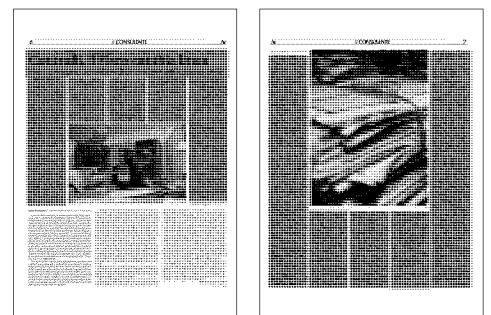
- migliorare la qualità delle attività di accertamento e verifica;
- ridurre l'invasività dei controlli;
- ridurre il gap tra l'ammontare delle imposte che l'amministrazione fiscale dovrebbe raccogliere e ciò che effettivamente raccoglie;
- favorire l'integrazione dei processi automatizzati di controllo tra più ammini-

strazioni e la tracciabilità dello stato dei procedimenti etc.

In relazione allo specifico comparto del non profit vi è da segnalare che la Circolare non concede uno specifico paragrafo, come negli anni scorsi, a tale tipologia di enti. Ciò perché la Circolare in esame ha una struttura trasversale, individuando azioni, comportamenti ed obiettivi comuni, da perseguire con gli strumenti ivi evidenziati.

Uno specifico richiamo al Terzo settore, termine ormai sdoganato dall'omonima Riforma ora alla Camera, è operato direttamente solo alla pagina 13 della Circolare. Tuttavia, indicazioni utili e novità, anche per gli enti di terzo Settore, pervadono l'intero documento di prassi.

La sinergia tra gli enti vigilanti. Una prima importante direttiva che l'Amministrazione centrale promana ai propri Uffici territoriali è la necessità di creare sinergia a tutti i livelli operativi (centrale, regionale e provinciale). Essendo gli impegni complessi diviene indispensabile «lo spirito di collaborazione e un fare costruttivo, garantendo l'interazione all'interno di ciascuna struttura e tra le strutture nel loro complesso». Concetti, continua la Circolare, che non devono «restare meri enunciati di principi, ma costituire elemento qualificante del modo di lavorare dell'Agenzia nel suo complesso».



Nel contesto di questa "sinergia" si colloca l'esigenza di tenere saldi e sviluppare in modo strutturato i rapporti di collaborazione e di coordinamento tra l'Agenzia delle entrate e gli altri soggetti istituzionali (GdF, Agenzia Dogane e Monopoli, INPS, I-NAIL, SIAE ed enti territoriali) al fine di individuare strategie comuni di contrasto all'evasione e alle frodi fiscali attraverso un costante scambio di dati ed informazioni. Il miglioramento della qualità dei controlli. Principio generale, evidenzia il documento di prassi, è la necessità che l'intera attività di prevenzione e contrasto pervenga ad un miglioramento qualitativo.

Per raggiungere tale obiettivo sarà necessario i) disporre controlli più mirati, ii) concentrare l'attenzione su concrete situazioni di rischio evitando, di disperdere energie in contestazioni di natura essenzialmente formale, iii) procedere con specifiche analisi di rischio, attuate attraverso un uso appropriato delle banche dati e delle applicazioni di ausilio a disposizione, al fine di garantire controlli efficaci e determinare una minore invasività dell'azione, in quanto attuato, ove possibile, con riscontri derivanti dal solo incrocio dei dati.

Particolare rilievo è dato dall'amministrazione finanziaria a tale ultima indicazione, la quale tiene ad evidenziare che il patrimonio informativo dell'Agenzia è ampio, strutturato, aggiornato ed idoneo a garantire il perseguimento dei propri fini di vigilanza e controllo e che, in ogni caso, nel 2016 continuerà l'impegno affinché le banche dati siano tempestivamente arricchite nei contenuti con dati qua-

litativamente corretti "così da supportare in modo sempre più efficace l'attività di analisi del rischio e lo sviluppo e l'implementazione di nuovi percorsi di indagine e selezione".

Da non tralasciare, inoltre, il fatto che restano attingibili anche le notizie provenienti da altre fonti rendendo, pertanto, ampio e variegato lo scenario informativo (la Circolare ricorda che fanno parte del patrimonio informativo dell'Agenzia anche i dati che, a vario titolo, pervengono dalle autorità fiscali estere, in particolare riferendosi allo scambio automatico e massivo di informazioni su soggetti residenti in Italia con redditi di fonte estera).

Sempre in tale direzione, viene raccomandata la cura particolare della mappatura del territorio di propria competenza, utilizzando gli appositi strumenti informativi a disposizione, fondamentali per una selezione efficace dei soggetti da sottoporre a controllo.

Il contraddittorio e la centralità della "compliance". La Circolare insiste molto sulla necessità di creare un "nuovo rapporto" con i soggetti vigilati. Diviene essenziale la partecipazione del contribuente al procedimento di accertamento, assumendo il contraddittorio un ruolo centrale e strategico per la "compliance". La traduzione di questa indicazione, come la stessa Amministrazione evidenzia, sta nel fatto che il contraddittorio divenga un momento importante ed effettivo del procedimento e, dunque, non un mero adempimento formale. Il confronto preventivo, si ribadisce, "costituisce la modalità istruttoria più valida, poiché consente al contribuente di fornire chiarimenti e documentazione utili ad inquadrare in modo più realistico la fattispecie oggetto di stima e, nello stesso tempo, permette all'Amministrazione finanziaria di pervenire a valutazioni più trasparenti e sostenibili".

Ed è proprio approfondendo tale aspetto, che l'amministrazione opera un esplicito richiamo ai media che, nel dare particolare risalto ad accertamenti basati su un utilizzo non sufficientemente critico e preciso delle presunzioni, hanno susci-

tato un clamore negativo che rischia di offuscare il lavoro intenso, professionale e positivo che caratterizza la maggior parte degli accertamenti svolti.

Il Terzo Settore. Nel contesto di queste indicazioni generali e, pertanto, applicabili all'attività complessiva dell'Amministrazione finanziaria, si inseriscono alcune specifiche indicazioni in relazione agli enti appartenenti al variegato e poliedrico comparto del Terzo Settore. La prima indicazione è la necessità di utilizzare la massima cura nell'analisi del rischio in materia, utilizzando anche gli specifici applicativi disponibili, "in modo da ottenere una selezione mirata a individuare i soggetti che apparentemente si presentano come non profit, ma in realtà svolgono vere e proprie attività lucrative in settori tipicamente commerciali, come la somministrazione di alimenti e bevande, l'organizzazione di viaggi, l'intrattenimento e spettacolo, ecc. Particolare attenzione, inoltre, dovrà essere rivolta ai soggetti che pongono in essere transazioni immobiliari sospette o frodi mediante l'utilizzo di false fatturazioni". L'Amministrazione rileva, tra l'altro, come gli strumenti in possesso degli Uffici permettano non solo di individuare i soggetti che fruiscono di particolari regimi agevolativi, ma anche gli enti che abbiano registrato atti a contenuto patrimoniale o effettuato movimenti di denaro da e per l'estero.

La seconda indicazione, specifica, riguarda l'opportunità di "evitare di perseguire situazioni di minima rilevanza economica e tenere comunque conto del contesto sociale in cui operano, come nei casi, ad esempio, in cui l'attività istituzionale sia rivolta ad anziani, a soggetti svantaggiati oppure riguardi la formazione sportiva per ragazzi (scuole calcio, tennis, pallacanestro, ecc.)".

Poche righe specifiche, dunque, riferite al Terzo Settore ma da contestualizzare con l'intero contenuto della Circolare che delinea la seguente situazione complessiva:

- maggiore attenzione nei soggetti da sottoporre a controllo (analisi di rischio) al fine di massimizzare il risultato e utilizzare al meglio le risorse limitate rispetto alla complessiva esigenza di controllo;

- utilizzo di tutti gli applicativi e delle risorse informative, anche esterne all'amministrazione finanziaria, delle quali essa può fruire;

- coordinamento tra i soggetti deputati a vario titolo al controllo sia tra i differenti livelli territoriali della stessa Agenzia Entrate sia con tutti gli altri soggetti che, a vario titolo, svolgono ruolo di vigilanza e controllo;

- mappatura del territorio per avere la massima conoscenza della stesso e dell'entità degli enti che su di esso operano;

- individuazione di taluni filoni specifici da sottoporre a speciale attenzione, quali la somministrazione di alimenti e bevande, l'organizzazione di viaggi, l'intrattenimento e spettacolo, le transazioni immobiliari sospette, le frodi mediante l'utilizzo di false fatturazioni, le attività rivolte ad anziani, a soggetti svantaggiati oppure la formazione sportiva per ragazzi attraverso scuole calcio, tennis, pallacanestro etc.

Si consenta di concludere la breve analisi di quest'ultima Circolare sul controllo, evidenziando un aspetto che, seppur defilato, si ritiene sia di vitale importanza anche nella corretta vigilanza sugli enti di Terzo Settore. Si tratta dell'indicazione generale, ma che si ritiene vitale in questo complesso e poco conosciuto ambito, presente alla pag. 26 dove finalmente vi è un esplicito richiamo al miglioramento dei livelli qualitativi delle iniziative di contrasto alle frodi fiscali da ottenersi «anche facendo ricorso alla leva della formazione, mediante un'offerta specifica dedicata alla diffusione ed alla sistematizzazione di conoscenze e competenze specialistiche».

Nella complessa e poliedrica architettura normativa predisposta per gli enti di Terzo Settore, la carenza di competenze specialistiche è purtroppo assai diffusa anche presso l'Amministrazione. Serve davvero un investimento importante in ambito formativo affinché l'attività di accertamento – ma anche quella prodromica di vigilanza e controllo – sia posta in essere con le adeguate conoscenze.

La capacità di evitare contenziosi imprecisi ed improduttivi, di individuare violazioni effettive e, dunque, di massimizzare l'attività repressiva – ove necessaria – passa inevitabilmente attraverso la competenza della materia.

Solo in questo modo, a parere di chi scrive, sarà possibile evitare, o comunque diminuire in maniera significativa, l'utilizzo di tempo e risorse per quegli accertamenti che nulla hanno di preoccupante.

Paolo Pesticcio

Più richieste di cittadinanza che sbarchi, Italia in controtendenza in Europa

Milano. Cambia la demografia nazionale. Effetto degli arrivi via mare? Niente affatto, degli stranieri che acquisiscono la cittadinanza. Nel 2015 sono stati 178mila, un numero superiore rispetto a quanti sono sbarcati sulle nostre coste (154mila), sebbene abbiano ricevuto ben più attenzione dal dibattito pubblico. Il boom di acquisizioni - il 37% in più rispetto al 2014 - è «l'effetto di un'elevata stabilizzazione», dice la Fondazione Ismu che ha ricavato i dati dal bilancio demografico diffuso dall'Istat. È la normalità delle classi italiane, dove gli «stranieri nati in Italia» hanno superato gli «stranieri venuti dall'estero». Talvolta capita poi di scoprirsi stranieri a casa propria, come Eugenio, diciottenne arrivato a Milano dall'Ucraina a 8 mesi, che a febbraio non ha potuto partecipare alla gita a Londra con la sua classe: problemi di visti, passaporto del colore sbagliato. Ma sempre di più giovani di origine straniera, dopo una lunga attesa, maturano i requisiti: le 18 candeline per i nati in Italia, oppure dieci anni di residenza continuativa e un reddito adeguato per i maggiorenni. È dal 2013 che i dati sulle acquisizioni della cittadinanza hanno registrato un forte aumento, passando da 100mila nel 2013 a 130mila nel 2014, sino alla punta di 178 mila nel 2015. Sono diventati italiani soprattutto coloro che appartengono a comunità di antico insediamento: albanesi e marocchini in testa. I nuovi italiani cambiano la demografia anche perché la ringiovaniscono: il 37% ha meno di 18 anni. Proprio perché le naturalizzazioni sono indice di stabilizzazione, l'aumento è concentrato nelle regioni con più presenze straniere e di più lunga durata. Al primo posto la Lombardia, con oltre un quarto delle acquisizioni totali (45mila), seguita dal Veneto con 25.800 nuovi cittadini e l'Emilia Romagna con 22.500. Anche chi ha ottenuto la cittadinanza non esclude la mobilità verso l'estero. Sono in aumento infatti le emigrazioni sia di italiani di nascita che acquisiti: l'Istat spiega che su 100mila italiani che hanno lasciato il Paese nel 2015, 25mila sono nati all'estero. Si tratta di connazionali di origine straniera che decidono di tornare al paese di origine o di trasferirsi. Il boom italiano è in controtendenza con il resto d'Europa, dove le acquisizioni diminuiscono: secondo i dati Eurostat, nel 2014 890mila stranieri hanno ottenuto la cittadinanza di uno degli Stati Ue, il 9% in meno rispetto al 2013.

Stefano Pasta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ismu

**Secondo il report
della Fondazione sono
state 178mila nel 2015
contro i 154mila sbarcati
sulle nostre coste**



Il governo punta sulle imprese con prodotti o servizi innovativi, alte spese in ricerca, dipendenti qualificati

Le start-up a vocazione sociale

I benefici delle realtà innovative e hi-tech estesi anche alle «Inlus»

SERGIO RICCI

Sui mass media si legge da tempo di start-up innovative, come vengono definite le nuove imprese che svolgono attività di sviluppo, produzione e commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico. Anche il Governo Italiano, infatti, per favorire la crescita economica del Paese, ha deciso di puntare con forza su questo tipo di soggetti, estendendo, tra l'altro, la specifica disciplina loro destinata anche alle attività tipiche dell'impresa non lucrativa di utilità sociale (INLUS) riferendosi pertanto alle "start-up innovative a vocazione sociale"; si tratta di soggetti che operano nelle aree di maggiore rilevanza sociale e, per questo motivo, possono essere utilmente portate all'attenzione dei lettori del "Consulente".

Il provvedimento che disciplina le start up innovative è il decreto legge n. 179 del 18 ottobre 2012 (convertito, con modificazioni, in L. n. 221 del 17 dicembre 2012), negli articoli dal 25 al 32.

La norma riconosce la possibilità di qualificare start-up innovative anche imprese che svolgono le attività socialmente rilevanti identificate dalla legge sulle INLUS: il comma 4 dell'articolo 25 stabilisce infatti che «ai fini del presente decreto, sono start-up a vocazione sociale le start-up innovative di cui ai commi 2 e 3 che operano in via esclusiva nei settori indicati all'articolo 2, comma 1, del decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 155».

La disciplina dell'impresa sociale come riferimento per le start-up innovative a vocazione sociale. Possono quindi essere qualificate "start-up innovative a vocazione sociale", quelle che operano in via esclusiva nei settori dell'assistenza sociale, dell'assistenza sanitaria, dell'assistenza socio-sanitaria, dell'educazione, istruzione e formazione, della tutela dell'ambiente e dell'ecosistema (con esclusione delle attività, esercitate abitualmente, di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi), della valorizzazione del patrimonio culturale, ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, del turismo sociale, della formazione universitaria e post-universitaria, della ricerca ed erogazione di servizi culturali, della formazione extra-scolastica, finalizzata alla prevenzione della dispersione scolastica ed al successo scolastico e formativo, dei servizi strumentali alle imprese sociali, resi da enti composti in misura superiore al settanta per cento da organizzazioni che esercitano un'impresa sociale, della cooperazione allo sviluppo.

Precisiamo, a scanso di equivoci, che anche nel caso delle società innovative a vocazione sociale (come del resto per le "società benefit" che sono state presentate nel numero di gennaio del Consulente) si tratta di soggetti societari, cioè imprese e non di enti non profit. Vediamo di seguito alcune caratteristiche di maggior rilievo di questa nuova disciplina.

Le caratteristiche delle nuove start-up innovative. Innanzitutto occorre precisare che il richiamo operato dall'articolo 25 al decreto legislativo 155/2006 (che ha istituito l'impresa sociale) deve intendersi riferito alle attività che costituiscono l'ambito di azione delle INLUS e non anche l'indicazione dei soggetti che possono accedere a questa qualifica; infatti, a differenza di quanto previsto per l'impresa sociale (il cui ambito soggettivo comprende oltre alle società anche gli enti del Libro I del codice civile, cioè le associazioni e le fondazioni e, con il meccanismo del "ramo" anche gli enti ecclesiastici), per rivestire la qualifica di "start-up innovativa a vocazione sociale" l'unica forma giuridica ammessa è quella di società di capitali.

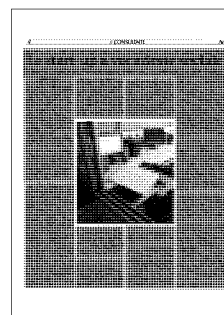
Fatta questa indispensabile premessa vediamo schematicamente le caratteristiche di maggior rilievo delle società start-up innovative, caratteristiche che valgono anche per le start-up innovative a vocazione sociale.

1) La società deve essere di capitali.

2) La società va iscritta in una sezione dedicata del Registro Imprese con apposita domanda da presentare in formato elettronico e che deve contenere: la data e il luogo di data costituzione; il nome e l'indirizzo del notaio rogante; la sede principale e le eventuali sedi periferiche; l'oggetto sociale; una breve descrizione dell'attività svolta, compresa l'attività di Ricerca e Sviluppo; l'elenco delle strutture e delle attrezzature disponibili per lo svolgimento della propria attività; l'elenco dei soci fondatori; l'indicazione dei titoli di studio e delle esperienze professionali del personale che lavora nella start-up innovativa, fatta eccezione per eventuali dati sensibili; l'indicazione dell'esistenza di relazioni professionali, di collaborazione o commerciali con incubatori, investitori istituzionali e professionali, università e centri di ricerca; l'elenco dei diritti di privativa su proprietà industriale e intellettuale.

3) La società deve avere, quale oggetto sociale esclusivo, lo sviluppo e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico.

4) Le spese in ricerca e sviluppo della società devono essere superiori al 20 per cento del maggiore valore fra costo e valore totale della produzione della start-up innovativa. Dal computo per le spese in ricerca e sviluppo sono escluse le spese per l'acquisto di beni immobili. Le spese debbono risultare dall'ultimo bilancio approvato o, in assenza di bilancio nel primo anno di vita, la loro effettuazione è assunta tramite dichiarazione sottoscritta dal legale rappresentante della start-up innovativa. Per effetto dell'integrazione apportata in sede di conversione in



legge è disposto che, «in aggiunta a quanto previsto dai principi contabili, sono altresì da annoverarsi tra le spese in ricerca e sviluppo: le spese relative allo sviluppo precompetitivo e competitivo, quali sperimentazione, prototipazione e sviluppo del business plan; le spese relative ai servizi di incubazione forniti da incubatori certificati; i costi lordi del personale interno e dei consulenti esterni impiegati nelle attività di ricerca e sviluppo, compresi i soci e gli amministratori; le spese legali per la registrazione e protezione della proprietà intellettuale, termini e licenze d'uso». Le spese devono risultare dall'ultimo bilancio approvato e devono essere descritte in nota integrativa. In assenza di bilancio nel primo anno di vita, la loro effettuazione è assunta tramite dichiarazione sottoscritta dal legale rappresentante della start-up innovativa

5) La società deve impiegare come dipendenti o collaboratori a qualsiasi titolo, in percentuale superiore al terzo della forza lavoro complessiva, personale in possesso di titolo di dottorato di ricerca o che sta svolgendo un dottorato di ricerca presso un'università italiana o straniera, oppure in possesso di laurea e che abbia svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti di ricerca pubblici o privati, in Italia o all'estero. La società deve essere titolare o licenziataria di almeno una privativa industriale relativa a una invenzione industriale, biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale direttamente afferenti all'oggetto sociale e all'attività d'impresa.

6) Alle società start-up innovative non si applicano, sul versante tributario, le norme in materia di società di comodo e di società non operative sia con riguardo ai test di operatività che alla normativa relativa alla disciplina delle società in perdita sistemica. In caso di crisi sono soggette esclusivamente al procedimento per la «composizione della crisi da sovraindebitamento».

7) Il termine di cui agli articoli 2446, comma 2 e 2482-bis, comma 4, del Codice Civile entro il quale la perdita deve risultare ridotta a meno di 1/3 è posticipato al secondo anno successivo; qualora il capitale sociale si riduca al di sotto del limite legale ex articoli 2447 e 2482-ter del Codice Civile l'assemblea convocata dagli amministratori può deliberare di rinviare alla chiusura dell'esercizio successivo le decisioni in merito alla riduzione del capitale sociale e al contemporaneo aumento ad un importo almeno pari al minimo legale; se costituite in forma di srl, è consentita la creazione di categorie di quote fornite di diritti diversi e determinare il contenuto delle varie categorie anche in deroga all'articolo 2468, commi 2 e 3, del Codice Civile; sono previste delle riduzioni di oneri per il loro avvio.

continua a pagina 5

Infine, sotto il profilo degli incentivi fiscali previsti dall'articolo 29 del D.L. 179/2012, il recente Decreto 25 febbraio 2016 del Ministero Economia e Finanze (pubblicato sulla G.U. n. 84 del 11 aprile 2016) ha introdotto alcune novità. È stato previsto l'innalzamento della soglia del finanziamento ammissibile per ciascuna start up innovativa passando da 2,5 milioni all'anno, per quattro anni in origine previsti, a 15 milioni ricevuti nei periodi d'imposta di vigenza del regime agevolativo (dal 2012 al 2016).

Un'ulteriore modifica riguarda il diritto all'incentivo che permane se l'impresa destinataria del finanziamento perde lo status di start up innovativa perché ha superato il limite di 5 anni dalla sua costituzione o il tetto di 5 milioni di euro del valore della produzio-

ne annua o se è quotata su una piattaforma multilaterale di negoziazione. Inoltre, è necessario ricordare che gli investimenti possono essere effettuati anche mediante Oicr (Organismi di Investimento Collettivo di Risparmio) o altre società di capitali che investono prevalentemente in start up innovative (quelle, cioè, che al termine del periodo di imposta in corso alla data in cui è effettuato l'investimento agevolato, detengono azioni o quote di start-up innovative di valore almeno pari al 70% del valore complessivo delle attività).

Agevolazioni di natura fiscale per gli investitori in start-up innovative, anche a vocazione sociale. Il contribuente investe in una start-up innovativa può godere un rilevante incentivo; infatti nei confronti dei soggetti (persone fisiche/società/enti) che anno investito o che investono nelle start-up innovative, per il 2013, 2014, 2015 e 2016 ha diritto a importanti agevolazioni fiscali, come disposto dall'articolo 29 del D.L. 179/2012 e precisato dal DM 25 febbraio 2016.

Per le persone fisiche, l'agevolazione sarà pari al 19% dell'IRPEF delle somme investite nel capitale della start-up. L'importo massimo di investimento annuale per ciascun potenziale investitore è fissato in 500.000 Euro. Qualora l'ammontare della detrazione sia superiore all'imposta lorda, l'eccedenza IRPEF potrà essere portata in detrazione negli esercizi seguenti ma non oltre il terzo. Per gli enti e le società soggette a tassazione IRES, invece, la deduzione sarà pari al 20% della somma investita per anno, nel limite dell'importo massimo di 1.800.000 euro. Se la deduzione è superiore al reddito complessivo dichiarato, l'eccedenza può essere computata in aumento dell'importo deducibile dal reddito complessivo dei periodi d'imposta successivi, ma non oltre il terzo.

Anche tali agevolazioni fiscali sono soggetti a vincoli. Infatti qualora l'investimento viene ceduto prima dei tre anni (come di recente modificato dal decreto 25 febbraio 2016 sopra citato), il beneficio fiscale viene meno e quindi è necessario restituire l'imposta non versata in base all'agevolazione comprensiva di interessi legali.

L'investimento nelle star up a vocazione sociale (oggetto di questo intervento) è maggiormente agevolato: la detrazione dall'IRPEF è innalzata dal 19% al 25% e la deduzione dal reddito d'impresa è aumentata dal 20% al 27%.

Sergio Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli enti

Servizio civile: «Stabilizzare il fondo nazionale»

di [Daniele Biella](#)
29 Giugno Giu 2016

Le proposte della Conferenza nazionale degli enti (in allegato il documento in versione integrale) in vista dei decreti delegati della legge di riforma del Terzo settore. Il presidente Licio Palazzini: «A regime servono 500 milioni»

“Il Servizio civile in Italia, dopo anni di difficoltà, è in una fase più che positiva, in particolare dopo l’approvazione della Riforma del Terzo settore che introduce in Scu, Servizio civile universale. Ma ora **serve un passaggio fondamentale per dare concretezza ai ragionamenti: la stabilizzazione economica del fondo nazionale**”. **Licio Palazzini**, presidente della **Cnesc**, Confederazione di 23 tra i maggiori enti di servizio civile, indica la strada da perseguire per arrivare a un’efficacia ancora maggiore dello strumento più importante in atto di politiche pubbliche giovanili. **“Per arrivare alla cifra a cui si fa riferimento per il Scu, ovvero 100mila giovani all’anno, servono 500 milioni di euro. Ovviamente non dall’oggi al domani: l’importante è che si inizi un percorso di crescita graduale già da ora, prevedendo quote strutturali più che stanziamenti straordinari”**. Per il 2016, ai 115 milioni previsti dalla Legge di Stabilità 2015, il Governo ne ha aggiunti 100 lo scorso novembre, “certamente utili, ma se poi il tempo per la progettazione è limitato, ne va di mezzo la qualità dei progetti”. I fondi per il 2016 faranno partire per ora 35mila giovani nel **bando che si chiude l’8 luglio prossimo**.

I membri della Cnesc hanno incontrato nei giorni scorsi il direttore dell’Ufficio nazionale servizio civile, Raffaele De Cicco, proprio per confrontarsi sulle tematiche da affrontare post riforma: ne è uscito un **documento per punti, allegato qui sotto, che propone contenuti da inserire nel decreto delegato destinato a normare il Scu**. **“Proponiamo di avviare una sorta di road map**, per esempio se per il 2017 lo stanziamento attuale è di 109 milioni di euro - equivalente a 10mila partenze - aggiungendo da subito 50 milioni all’anno si arriverà al traguardo nel giro di quattro anni”, ragiona Palazzini, che presiede anche Asc, Arci servizio civile. Senza una stabilizzazione economica del fondo “Il rischio è che diminuiscano gli

investimenti degli enti – del privato sociale come i Comuni - verso il servizio civile: non sapendo se il tempo speso per la progettazione porterà poi all'avvio di progetti, **nell'incertezza uno spende le risorse verso iniziative con un ritorno effettivo sulle proprie attività prevalenti**".

Tra i punti del documento Cnesc in vista del decreto delegato, **emergono varie indicazioni sostanziali**, tra le quali: inserire nel testo il richiamo alla difesa non armata e nonviolenta; **introdurre una governance** di sostegno alla Presidenza del Consiglio dei ministri (di cui fa parte il Dipartimento Gioventà e Servizio civile) sul modello di quella presente in Francia, Germania e Stati Uniti; cambiare l'attuale sistema di accreditamento; una **maggiore valorizzazione delle competenze acquisite** dai giovani; sostituire la dicitura 'volontario' con 'giovane', per cancellare equivoci sulla figura di chi presta servizio, data la remunerazione di 433,80 euro mensili.

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Appuntamenti

Tabò: «Il volontariato è un fattore di crescita. Ma non va lasciato solo»

di Riccardo Grozio
30 Giugno Giu 2016

L'intervista al presidente di CSVnet in occasione della conferenza nazionale che si terrà a Genova da domani al 3 luglio. «La riforma del Terzo settore è una legge equilibrata che contiene elementi molto importanti»

Dal 1 al 3 luglio appuntamento a Genova per il volontariato italiano con la conferenza nazionale del CSVnet, che rappresenta un primo fondamentale momento di riflessione proprio nei giorni in cui entra in vigore la legge di Riforma del Terzo Settore. Numerosi i temi di discussione previsti nel fitto programma della tre giorni genovese. Di alcuni di questi abbiamo parlato con Stefano Tabò, presidente del CVSnet.

Partiamo con una precisazione sul titolo della conferenza. Perché Vita di relazioni-relazioni di vita. Il volontariato al centro?

Per ragionare sul volontariato occorre arrivare al suo fondamento: il suo essere relazione con se stesso e con gli altri. Una relazione che riguarda la vita autentica, la vita vera, una vita dignitosa e giusta. In un momento in cui si fa un gran parlare della Riforma del Terzo settore e dei cambiamenti che produrrà, dire che il volontariato è relazione e vita è riconoscere uno statuto che è preesistente alla norma.

In questo senso, il volontariato sarà in grado di favorire la coesione sociale in un paese sempre più sfilacciato ed individualista, arginando la montante deriva populistica che innalza ovunque muri e steccati?

La risposta non può che essere positiva. Il volontariato è indubbiamente fattore di crescita, di maturazione, di cambiamento. È necessario però che non solo il volontariato agisca in questo senso. C'è oggi persino una delega eccessiva nei confronti del volontariato stesso. È interessante ricordare che chi passa attraverso

l'esperienza di volontariato incrementa il proprio tasso di fiducia verso sé stesso, gli altri e le istituzioni, come mostrano ampiamente diverse ricerche. Ma il volontariato non può comunque essere la soluzione, la panacea dei problemi del nostro paese. Riconoscerlo, promuoverlo, incentivarlo e diffonderlo è uno degli strumenti che ci consente una qualità di cittadinanza e di convivenza che va nella direzione dell'inclusione e della responsabilità.

Qual è il giudizio complessivo sulla Riforma?

Riteniamo complessivamente la legge delega una legge equilibrata, che contiene elementi molto importanti, come, ad esempio, il riconoscimento della diffusione del volontariato nei percorsi educativi scolastici piuttosto che la valorizzazione delle competenze formali e informali che permette di acquisire. Ci sono dei rischi, i principi sono buoni, ma occorrerà capire bene con quali soluzioni il Governo intenderà procedere nei decreti attuativi. Per fare un esempio, sul tema dei controlli e della trasparenza che oggi riguarda solo le organizzazioni che interagiscono con il pubblico e che verrà esteso a tutte le realtà che operano con raccolte fondi, occorrerà capire come il controllo dovrà concretarsi. Fra le centinaia di migliaia di associazioni ce ne sono anche alcune molto piccole, che non possono essere gravate di eccessivi adempimenti burocratici.

È d'accordo con la definizione di Terzo Settore proposta dall'articolo 1?

È meritevole e apprezzabile aver sottolineato le tre dimensioni del Terzo Settore: volontaria, mutualistica e dello scambio di beni. Si tratta di una complessità che va valorizzata, così come non devono essere fatte confusioni, mentre occorreranno norme concrete e praticabili. Noi come Centri di Servizio siamo disponibili a portare esperienze, sia verso il Governo, sia verso le organizzazioni. Occorre superare una differenza tra la prima e il dopo. Fino a oggi i Centri di Servizio operavano a vantaggio delle Organizzazioni di Volontariato, con la Riforma i Centri di Servizio sono a supporto del Volontariato e di tutte le organizzazioni del Terzo settore.

Passiamo all'articolo 5, quello relativo ai nuovi centri di Servizio per il Volontariato. Cosa cambia oltre all'ingresso delle Associazioni di promozione sociale e delle Società di Mutuo Soccorso?

Ci sono molte contiguità fra i diversi soggetti del Terzo Settore. E' interessante questa apertura che ci permette di cogliere le molteplici manifestazioni del volontariato. Il volontariato non è statico ma tende ad esprimersi in modo diverso nel tempo. Oggi emergono caratteristiche differenti a quelle dal passato: maggior propensione al volontariato per eventi piuttosto che a relazioni forti con singole associazioni; crescita del volontariato informale nei comitati. In questo senso è molto significativo il caso dell'EXPO, laddove si è verificata una disponibilità di volontari da tutte le regioni d'Italia superiore alle aspettative, con un alto grado di soddisfazione, sia da parte di coloro che hanno svolto attività di volontariato, sia da parte di coloro che ne hanno beneficiato. Ma c'è di più: questa esperienza ha incrementato la propensione dei volontari Expo a impegnarsi successivamente in organizzazioni stabili. Proprio per questo occorre curare le forme più diverse di impegno gratuito per permettere l'accesso al volontariato anche per strade non convenzionali, utilizzando, ad esempio, strumenti nuovi come internet.

Perché la conferenza del CSVnet a Genova?

A Genova, perché ogni anno si volge in una diversa regione e la Liguria era una regione mancante. Ormai ne mancano poche. Come genovese naturalmente questa scelta mi ha fatto molto piacere. L'anno scorso la conferenza si è svolta a Napoli, due anni fa a Milano, tre anni fa a Lecce, prima ancora a Bologna. Siamo girando tutta Italia, a turno, per coinvolgere tutte le aree del Paese.

Ricordando, infine, che una decina di anni fa, il Celivo di Genova promosse il progetto “Il volontariato per immagini”, qual è il significato dell’iniziativa fotografica “Tanti per tutti: i volontari raccontati per immagini” che sarà presentata alla conferenza?

Allora, se ben ricordo, l'iniziativa nacque anche come contributo del Centro di Servizio a “Genova 2004 Capitale della Cultura”. In questi anni ci stiamo accorgendo che i Centri di Servizio devono agire in un'ottica di sistema. Bene il rapporto col territorio, ma occorre accrescere la disponibilità a fare rete. Quell'esperienza locale genovese, anche se già utilizzata al di là del perimetro di origine, si estende ora, a livello nazionale grazie alla collaborazione con la Federazione Italiana delle Associazioni Fotografiche. Non è una contraddizione, anzi. Vorremmo che le buone prassi locali facciamo rete. Altro esempio: la promozione volontariato attraverso internet. Ci stiamo lavorando a livello nazionale. Questa è la fida per i prossimi anni. Dopo aver “inventato” anni fa i Centri di Servizio dobbiamo non perdere il radicamento territoriale ma nello stesso tempo dobbiamo imparare a fare sistema.



Infanzia

Fondo povertà educativa, partiti i lavori del comitato d'indirizzo

di Sara De Carli
30 Giugno Giu 2016

Si entra nella fase operativa: la Fondazione con il Sud, soggetto attuatore dell'iniziativa, ha creato un'impresa sociale di scopo mentre si sono riuniti per la prima volta i 12 componenti del Comitato d'indirizzo. Tre i gruppi di lavoro: definire destinatari, azioni e caratteristiche dei bandi; portare il tema all'attenzione dell'opinione pubblica; definire un sistema di valutazione e monitoraggio delle azioni finanziate

Il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile entra nella fase operativa. Dopo **la firma del Protocollo d'intesa per la gestione del Fondo**, avvenuta il 18 maggio, martedì 28 giugno si è tenuta la prima riunione di lavoro del Comitato d'indirizzo strategico.

Si tratta di un Fondo sperimentale triennale da 400 milioni, previsto dalla Legge di Stabilità 2016, in sinergia con il piano contro la povertà avviato dal Governo. Il fondo sarà **alimentato dalle fondazioni bancarie** con 120 milioni l'anno e sarà destinato «al **sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi** da parte dei minori».

«Entro un mese governo, Fondazioni e Forum del Terzo settore nomineranno i 12 componenti del comitato d'indirizzo strategico. Con l'estate partiranno i primi bandi per i progetti da finanziare, che dovranno sempre avere come "capofila" una realtà del Terzo settore e dovranno coinvolgere soggetti pubblici (scuole, biblioteche, ecc.) e privati sul territorio»: così fu detto a maggio. Di seguito, il punto della situazione.

Il comitato d'indirizzo

Il Comitato d'indirizzo strategico è composto da 12 componenti, quattro per ciascuno degli attori in campo: Governo, Fondazioni di origine bancaria e Forum del Terzo Settore. Presidente del Comitato è il sottosegretario Nannicini, vicepresidente l'avvocato Guzzetti. Nel Comitato, ma senza diritto di voto, anche Carlo Borgomeo per Fondazione con il Sud, un rappresentante di Isfol e uno di Eief. Ecco tutti i nomi:

- Tommaso Nannicini, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri;
- Luigi Bobba, sottosegretario al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali;
- Roberto Garofoli, capo di gabinetto del ministero dell'Economia e delle finanze;
- Alberto Melloni, consigliere del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini;
- Giuseppe Guzzetti, presidente di Fondazione Cariplo e dell'Acri;
- Giorgio Righetti, direttore generale dell'Acri;
- Matteo Melley, presidente Fondazione C.R. La Spezia e coordinatore del Comitato Piccole e Medie Fondazioni dell'Acri;
- Marzia Sica, della Compagnia di San Paolo;
- Pietro Barbieri, portavoce del Forum Terzo Settore;
- Domenico Iannello, direttore del Forum Terzo Settore;
- Paola Menetti, presidenza nazionale Legacoopsociali;
- Stefano Tassinari, consigliere di presidenza ACLI.

Nasce Con i bambini, una impresa sociale di scopo

A maggio il presidente Guzzetti aveva spiegato che era stato assegnata ad Acri «la responsabilità della scelta del soggetto attuatore dell'iniziativa», anticipando che sarebbe la **Fondazione CON il Sud**, nata nel 2006 dall'impegno congiunto dell'Acri e del Forum del Terzo Settore. Il Protocollo prevede che il Fondo sia intestato ad **Acri**, a cui ne è affidata la gestione amministrativa, mentre la governance del Fondo è affidata a un Comitato di indirizzo strategico con il compito di dettare i principi e i criteri direttivi in tema di ambiti di intervento, strumenti operativi, processo di valutazione/selezione/monitoraggio dei progetti finanziati. Fondazione CON il Sud ha creato un'impresa sociale di scopo, controllata al 100% da Fondazione Con il Sud e con gli stessi organi, con la missione di gestire i bandi, le procedure e l'erogazione di questo fondo sperimentale.

I lavori

Povertà educativa, ripetono in molti, è un campo molto ampio e multidimensionale. Il sottosegretario Nannicini **aveva anticipato che** «c'è la dispersione scolastica, la povertà di servizi, un minor investimento che arriva dalle famiglie: tutti i tre aspetti dovranno essere aggrediti, anche se non necessariamente tutti i progetti dovranno rivolgersi a tutte le tre aree». Quel che pare certo è che i bandi saranno nazionali, rivolti

prioritariamente alle organizzazioni del Terzo settore (c'è da capire che ruolo possano avere le scuole e se si vuole pensare a una sperimentazione dedicata ad esse), in partnership con altri soggetti a cominciare dalle scuole, con una conseguente opportunità di arricchimento e ampliamento delle sperimentazioni, con una attenzione particolare per le aree ad alta dispersione scolastica o ad alto disagio sociale.

Il sottosegretario Luigi Bobba spiega che **«sono stati creati tre gruppi di lavoro**. Il primo per definire il come e il cosa: la platea dei destinatari, **individuare il tipo di azioni**, proprio perché povertà minorile è una tema largo e definire le caratteristiche dei bandi», Un secondo gruppo lavorerà sulla comunicazione, «è necessario raccogliere le esperienze e le buone pratiche ma anche **creare dibattito, raccogliere riflessioni scientifiche e far uscire il tema dalla marginalità**, dargli rilevanza». Il terzo gruppo lavorerà sul **«sistema di valutazione e monitoraggio**, essendo un fondo sperimentale si vuole assolutamente impostare il tutto in modo da imparare qualcosa».

Sul come e cosa, Pietro Barbieri, presidente del Forum del Terzo Settore, dice che **«non c'è un orientamento prestabilito sulle priorità o le attenzioni**. Nell'incontro di martedì sono stati portati contributi molto diversi, per fare un esempio c'è chi ha sottolineato l'importanza della fascia 0-5 anni e chi la questione Neet... Povertà educativa è un tema ampio, è giusto che ci sia una fase preliminare di confronto e riflessione». Articolato anche il tema "valutazione": «Dire che il fondo è sperimentale ha sfondi diversi, ci sono due macroaree: una che accetta la sfida della sperimentazione in campo sociale e quindi definisce il monitoraggio come valutazione dell'impatto sociale, ex post, l'altra che ha in mente una sperimentazione come messa in campo di diversi approcci socio-educativi, un'accezione più di valenza scientifica, per cui la valutazione è in itinere. Sono due approcci entrambi interessanti, bisogna capire se e come si possono tenere insieme. **Quello che è stato sottolineato però è che la sperimentale non deve avere un peso specifico tale da mettere in secondo piano l'oggetto del progetto**».

Il prossimo appuntamento del Comitato è fra una ventina di giorni, «la volontà ovviamente è di fare presto per poter utilizzare le risorse disponibili per il 2016», anche se di certo i bandi non arriveranno, come sembrava, prima dell'estate.

L'intervento

LA SFIDA: GLOBALI MA E QUI

di **Gordon Brown**

C'è il serio pericolo che passeremo i prossimi dieci anni a rimettere in discussione il referendum della settimana scorsa. A giudicare dalla recente esperienza della Scozia — oggi divisa tra i due schieramenti di elettori favorevoli e contrari all'indipendenza, in seguito al relativo referendum del 2014 — le linee tracciate da un referendum contrastato e polarizzante per l'uscita dalla Ue segneranno la nostra politica dei prossimi anni.

Già vediamo il divario tra *Remain* e *Leave* diventare il fulcro della narrazione sull'economia britannica. I sostenitori del *Remain* sentono di dover fare i pessimisti per dimostrare che la Brexit non potrà essere gestita senza una catastrofe, mentre quelli a favore del *Leave* ostentano ottimismo, sostenendo che i rischi economici siano esagerati.

Nato per tentare di nascondere le divisioni nel partito dei conservatori, il referendum ha



**Strategia sbagliata
Gli europeisti hanno
cavalcato la retorica della
catastrofe, trascurando
il tema immigrazione**

scisso profondamente l'intero Paese, isolandoci dai partner internazionali come mai prima dall'umiliazione di Suez.

Un Paese variegato come il nostro non si può permettere anni di retorica isolazionistica e anti-immigrazione, tipica della campagna per il *Leave*. Né può progredire con la tattica degli europeisti, ignorando le grandi preoccupazioni del Paese. Dato che la campagna a favore del *Remain* ha preferito un'argomentazione negativa — ossia che uscire fosse un rischio — a una positiva e circostanziata, continuano ad essere ignorati i due grandi miti degli euroscettici riguardo al tradimento subito dalla Gran Bretagna. I leader conservatori non hanno mai smentito la bugia della fazione separatista che paventava l'imminente inclusione della Gran Bretagna in un super-Stato federale, rubando così il mantello patriottico e fustigando gli europeisti per aver sventato la Gran Bretagna a Bruxelles.

Concentrandosi esclusivamente sulla dimostrazione delle nefaste conseguenze finanziarie per noi, i leader Tory non hanno mai contestato l'illusione chiave dello slogan «Riprendi il controllo»: che, in un mondo sempre più interdipendente, le nazioni possano fare a meno di allearsi per contrastare l'inquinamento, l'instabilità finanziaria, il protezionismo e le disuguaglianze. Per esempio, solo un intervento sinergico europeo può controllare i paradisi

fiscali.

Se l'unica opzione è di conciliare la desiderata autonomia nazionale alla necessaria cooperazione internazionale, dobbiamo allora utilizzare argomentazioni positive[...]. Eppure, tutte le volte che l'immigrazione minacciava di guadagnare la ribalta, la campagna europeista cavalcava la retorica della catastrofe post-Unione europea, trascurando le esagerate obiezioni separatiste inerenti all'immigrazione.

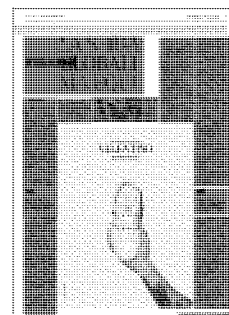
L'elefante nella stanza è la globalizzazione: la velocità, l'autonomia e la portata dei movimenti sismici nella nostra economia globale. E la più ovvia manifestazione del mondo che abbiamo perso è lo svuotamento delle nostre città industriali, quale conseguenza del crollo della produzione manifatturiera a causa della concorrenza asiatica. Queste città ospitano una quota sproporzionata di lavoratori semi-qualificati che sentono di essere dalla parte sbagliata della globalizzazione, e che hanno scelto di votare per il *Leave*. Non riuscendo a vedere come la globalizzazione potesse essere addomesticata a loro favore, si sono, non sorprendentemente, uniti ai movimenti anti-globalizzazione la cui calamita è l'immigrazione. «Riprendere il controllo» sembra l'unico modo di ripararsi, proteggersi o isolarsi dal cambiamento globale [...].

La Gran Bretagna invoca evidentemente qualcuno — o qualcosa — che lenisca le ferite riportate in questa campagna. Non è una questione accademica o differibile. La fretta di staccarsi del governo scozzese sol-

leva un problema esistenziale, e già il Regno Unito sembra essere unito solo di nome. Se Lord North è passato alla storia per aver perso un'unione — con l'America — David Cameron potrebbe passare alla storia per averne perse due — con l'Europa e la Scozia.

Ma c'è una via d'uscita. Prima di tutto, abbiamo bisogno di un dialogo a livello nazionale, e una commissione nazionale, per rendere la globalizzazione funzionale agli interessi della Gran Bretagna. Alcuni dicono che il moderno spartiacque politico sia fra un mondo aperto e uno chiuso. Ma questa categorizzazione mi sembra il rifugio di quelli che vogliono svuotare il sistema dalle ideologie ed evitare di affrontare le enormi disuguaglianze, che sono il tallone d'Achille della globalizzazione [...].

Secondo, dobbiamo porre rapidamente fine all'incertezza sul futuro delle relazioni britanniche con l'Europa analizzando tutte le possibilità — il modello norvegese, svizzero, canadese e dell'Organizzazione mondiale del commercio [...]. Conosciuti i risultati, dovremmo rimanere aperti ad ascolta-



re tutte le proposte alternative dell'Unione europea.

Terzo, il governo scozzese vuole solo studiare come la Scozia possa essere parte del Mercato unico europeo. Ma è più ragionevole cominciare valutando come la Scozia possa



**Il premier sconfitto
David Cameron potrebbe
passare alla storia per
aver perso due Unioni —
con l'Europa e la Scozia**

conservare i benefici di essere parte dell'Europa e della Gran Bretagna. Dovremmo farlo non solo perché è nel nostro interesse — 46 miliardi di sterline di fatturato e un milione di posti di lavoro sono legati all'Inghilterra, contro 12 miliardi di fatturato e 250 mila posti di lavoro riferiti all'Europa — ma anche perché non possiamo parlare in modo significativo e convincente di interdipendenza e solidarietà, o del nostro desiderio di cooperare e condividere, con i nostri dirimpettai del Mare del Nord, senza avere un'idea di come possiamo lavorare con i nostri vicini più stretti. Ovviamente, il Paese guarderà prima al partito Tory per vedere se può unire la Gran Bretagna. Ma il partito che può addomesticare meglio la globalizzazione è quello laburista [...]. Dobbiamo decidere che non possiamo essere semplicemente un partito contro la globalizzazione che sfrutta il rancore ma non offre risposte. Solo in questo caso, un partito laburista riformato può mostrare che può asservire una globalizzazione attualmente anarchica al popolo britannico.

(Trad. Ettore C. Iannelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex premier

Il laburista
Gordon Brown
ha ricoperto
l'incarico dopo
Tony Blair,
dal 27 giugno
2007 all'11
maggio 2010